

Cosa sono le microaggressioni? Che conseguenze hanno i comportamenti microaggressivi sui destinatari? Quanto è radicato il pregiudizio nei nostri sistemi culturali e nei nostri habitus mentali? Come riconoscere e come fronteggiare le microaggressioni? Questo volume – che nasce nell’ambito delle iniziative di studio sviluppate all’interno del “Laboratorio Corpi, Diritti e Conflitti” e del “Laboratorio di Servizio Sociale” dell’Università degli Studi di Palermo, e che è stato finanziato con i fondi d’Ateneo destinati agli incentivi per attività di ricerca – ha voluto fornire risposte concrete a questi interrogativi, entrando nel dettaglio delle diverse declinazioni del concetto di microaggressioni non solo attraverso una ricognizione puntuale della letteratura scientifica più accreditata, ma anche analizzando criticamente i risultati più rilevanti emersi in sede di ricerca empirica. In particolare, l’attività di ricerca ha indagato sui fenomeni della discriminazione diretta e indiretta, percepita e subita, nei contesti universitari con l’obiettivo specifico di rilevare, attraverso le testimonianze dirette degli studenti dell’Ateneo palermitano, la presenza di eventuali fenomeni microaggressivi e gli effetti provocati da questi ultimi su tre gruppi target: minoranze LGBTQIA+, studenti con *background* migratorio e studenti con abilità diverse. I saggi qui raccolti offrono un contributo rilevante in termini di riflessione critica sulle rigidità di alcuni costrutti sociali nei confronti di chi è etichettato come “altro”.

Michele Mannoia è ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) presso il dipartimento “Culture e Società” dell’Università degli Studi di Palermo.

Cirus Rinaldi insegna materie sociologiche e dirige il Laboratorio di ricerca interdisciplinare Corpi, Diritti, Conflitti presso il Dipartimento “Culture e Società” dell’Università degli Studi di Palermo.

Christian Di Carlo è laureato in Psicologia del Ciclo di Vita (LM-51) ed è abilitato alla professione. Attualmente, è dottorando in Studi di Genere presso l’Università degli Studi di Palermo. La sua attività scientifica, al momento, è dedicata principalmente all’analisi delle differenze di genere e della maschilità nello studio e nel trattamento delle tossicodipendenze.

ISBN 979-12-5534-082-9



euro 20,00

STRUMENTI PER IL SERVIZIO SOCIALE

AA.VV.

RENDERE VISIBILE L'INVISIBILE

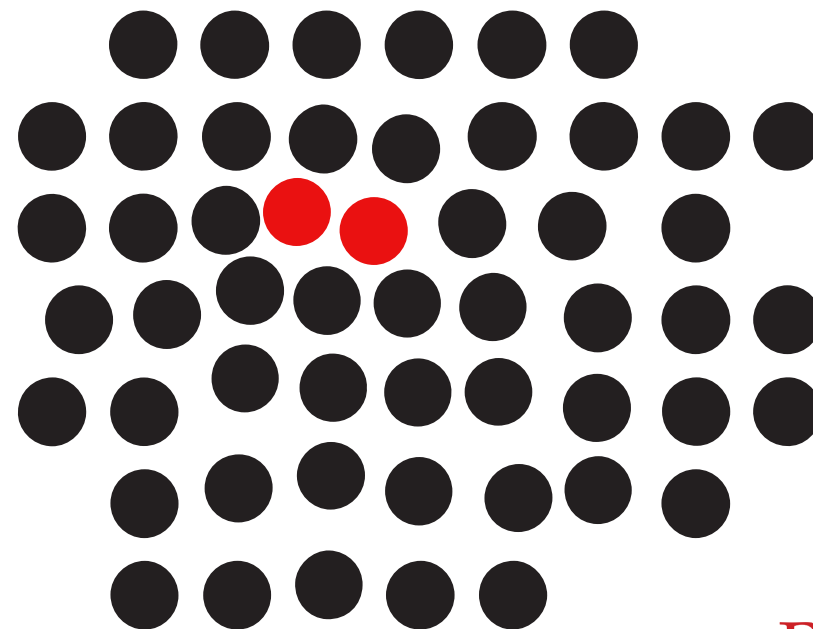
PM EDIZIONI

STRUMENTI PER IL SERVIZIO SOCIALE

RENDERE VISIBILE L'INVISIBILE

DISCRIMINAZIONI E
MICROAGGRESSIONI
NEI CONTESTI UNIVERSITARI

a cura di
Michele Mannoia
Cirus Rinaldi
Christian Di Carlo



PM
EDIZIONI

Strumenti per il servizio sociale

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito delle attività relative al bando "Incentivi ad attività di ricerca interdisciplinare" (D.R.4186/2023 (prot. 90342 del 15.06.2023), delibera CdA 07/07 del 14.09.2023 Numero repertorio: 1105/2023 - Numero protocollo: 135120/2023).

Copyright © 2024

PM edizioni di Marco Petrini

via Milano, 5 – 17019 Varazze (SV)

www.pmedizioni.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

Prima edizione italiana: dicembre 2024

ISBN 979-12-5534-082-9

RENDERE VISIBILE L'INVISIBILE

**DISCRIMINAZIONI E
MICROAGGRESSIONI
NEI CONTESTI UNIVERSITARI**

a cura di
**Michele Mannoia
Cirus Rinaldi
Christian Di Carlo**

RM
EDIZIONI

Strumenti per il servizio sociale (Tools for social work)

COLLANA DIRETTA DA MICHELE MANNOIA E MARCO ANTONIO PIRRONE

La collana si propone di pubblicare riflessioni e ricerche che muovano da una visione critica della realtà sociale. Pur radicata nella tradizione sociologica, la collana vuole superare sia i confini intra e interdisciplinari sia quelli esistenti nella società e nelle relazioni fra individui e fra gruppi, fra il noi e gli altri, sempre più irrigiditi nell'epoca contemporanea. In tale direzione essa vuole favorire il dialogo e la collaborazione tra varie discipline relativamente alle trasformazioni della società globale e alle conseguenze di tali mutamenti sulla vita e sulle relazioni di uomini e donne, con una particolare attenzione ai temi delle differenze, delle migrazioni, dei diritti dei minori e delle fasce meno abbienti della popolazione, delle disuguaglianze sociali e degli effetti delle politiche liberiste sulle povertà, delle politiche sociali e degli effetti di queste ultime sulla configurazione delle famiglie, delle relazioni sociali nello spazio urbano, con l'obiettivo di fornire chiavi di lettura critica e strumenti di analisi multidisciplinari per studiosi, studenti e operatori del servizio sociale.

The series «Tools for the social work» aims to publish reflections and researches departing from a critical vision of social reality. Although grounded in the sociological tradition, the series aims to overcome both intra and interdisciplinary borders and those existing in society and in the relationships between individuals and between groups, between us and others, increasingly toughened in the contemporary era. It wants to encourage along these lines dialogue and collaboration between various disciplines concerning the transformations of global society and the consequences of these changes on the lives and relationships of men and women, with particular attention to the issues of differences, migrations, rights of the minors and the poorer segments of the population, social inequalities and the effects of liberal policies on poverty, social policies and the effects of these on the configuration of families, social relations in urban space, with the aim of providing critical keys to interpretation and multidisciplinary analysis' tools for scholars, students and social service workers.

Collana sottoposta a *double blind peer review*.

COMITATO SCIENTIFICO

Charlie Barnao (Università di Catanzaro), Ignazia Bartholini (Università di Palermo), Andrea Borghini (Università di Pisa), Roberto Cipriani (Università di Roma Tre), Andrea Cozzo (Università di Palermo), Paolo Cuttitta (Università di Palermo), Roberta T. Di Rosa (Università di Palermo), Anna Fici (Università di Palermo), Giulio Gerbino (Università di Palermo), Salvatore Inguì (Direttore USSM di Palermo), Adel Jabbar (Studio RES Trento), Michele Mannoia (Università di Palermo), Salvatore Palidda (Università di Genova), Gerardo Pastore (Università di Pisa), Marco Antonio Pirrone (Università di Palermo), Ela Polizzi (Assistente sociale, USSM di Palermo), Cirus Rinaldi (Università di Palermo), Francesca Rizzuto (Università di Palermo), Rosalba Romano (Assistente sociale, Comune di Palermo), Rosalba Salierno (UDEPE di Catania), Valerio Ustica (Assistente sociale, Comune di Palermo), Fulvio Vassallo Paleologo (ASGI), Carla Zappulla (Università di Palermo).

COMITATO EDITORIALE

Chiara La Corte, Marta Gambino, Erika Vagante

Indice

Saggio introduttivo	
Le macro e le microaggressioni: il quadro concettuale e il contesto della ricerca	7
<i>Michele Mannoia</i>	
1. Decifrare le microaggressioni. Una analisi della letteratura . . .	23
<i>Christian Di Carlo, Clio-Marina Cataldo, Francesco Macaluso</i>	
2. La violenza della “bianchezza”. Le microaggressioni su base etnica e razziale	37
<i>Francesco Macaluso</i>	
3. Disvelare il privilegio eterosessuale: le microaggressioni rivolte agli studenti LGB.	59
<i>Clio-Marina Cataldo</i>	
4. Identità e microaggressioni: lo sguardo indiscreto della normatività	77
<i>Clio-Marina Cataldo</i>	
5. Disabilità e potere: l’abilismo tra microaggressioni e dimensioni strutturali.	107
<i>Christian Di Carlo</i>	
6. Scoprirsi vulnerabili. Le opinioni degli studenti sul personale e sui docenti dell’Università di Palermo	129
<i>Chiara La Corte</i>	

7. L'oppressione, anche quando non si vede, ha effetti reali. Comprendere e intervenire sulle microaggressioni tra “dato-per-scontato”, violenza epistemica e riflessione socio-criminologica.	159
<i>Cirus Rinaldi, Claudio Cappotto</i>	
Appendice A	
Griglie di intervista	217
Appendice B	
Tabelle descrittive delle tipologie micro e macroaggressive .	227
Informazioni sugli autori	249

7. L'oppressione, anche quando non si vede, ha effetti reali. Comprendere e intervenire sulle microaggressioni tra “dato-per-scontato”, violenza epistemica e riflessione socio-criminologica Cirius Rinaldi, Claudio Cappotto¹

Una premessa “lemmatica” come espediente

Prima dell'azione partecipata di *advocacy* promossa dalla campagna “Color Carne”², al lemma “carne” rinvenibile sul sito del Vocabolario Treccani si poteva leggere:

1. La CARNE è la parte muscolare del corpo dell'uomo e degli animali (avere poca, molta c. addosso; il ferro gli penetrò nella c. viva); al plurale, carni, si riferisce spesso alla morbidezza della carne, o anche al colorito di una persona (carni sode, fresche; carni bianchissime). [...]. 4. *Quando è usata con il valore di aggettivo, la parola carne si riferisce al colore rosa pallido, simile a quello della carne umana* (calze color c.; una camicetta rosa c.)³ (enfasi mia).

Il Dizionario Garzanti di Italiano fu tra i primi a modificare la definizione nel modo seguente:

◆ agg. m. e f. invar.: (sempre dopo il nome) di colore beige rosato, simile alla carnagione delle persone di pelle bianca; *questa espressione può essere*

-
1. Il capitolo è frutto della riflessione comune dei due autori. Tuttavia, a meri fini accademici, si segnala che Claudio Cappotto è autore dei paragrafi 7.7 e 7.8, mentre a Cirius Rinaldi vanno attribuiti tutti gli altri paragrafi.
 2. <https://colorcarne.it/>
 3. https://www.treccani.it/vocabolario/carne_res-6bc48c9f-de5d-11eb-94e0-00271042e8d9/ (accesso 24 ottobre 2022)

considerata discriminatoria perché assume come unico riferimento il colore della pelle bianca, senza considerare tutte le possibili colorazioni e sfumature che può avere la carnagione umana: un abito rosa carne, color carne⁴ (enfasi mia).

Se si prova a ricercare sul motore di ricerca Google “color carne” solo recentemente è possibile ritrovare nelle rappresentazioni visive una serie di tonalità⁵, e non meramente il “bianco”.

Cosa indicano i casi appena menzionati? Perché mai potrebbero – o dovrebbero – divenire oggetto di riflessione sociologica? Che tipo di interrogativi potrebbero permetterci di porre?

Nella sedimentazione e negli immaginari culturali forniti dai dizionari il “color carne” coinciderebbe con il colore “bianco”, pertanto, con una specifica condizione cromatica che, in realtà, non viene percepita come una modalità, bensì come una realtà incontestabile. A quale “bianco” ci si riferisce? In che termini “bianco”? Quale *nuance* del bianco? Appare realmente come “bianco” o sembrerebbe più avvicinarsi a un rosa pallido? Nel “bianco”, ipoteticamente, l’eventuale presenza di lentiggini distorcerebbe la tonalità principale? Rimarrebbe dominante o no? Sarebbe ancora il “bianco” a prevalere? Una persona nera con la vitiligine sarebbe un po’ meno “nera” o un po’ più “bianca”? “Biancastro”, “bianchiccio” o “biancume”? Solitamente non ci poniamo questi interrogativi.

Di sicuro non tutti gli esseri umani vedono il bianco allo stesso modo. Ciò non accade soltanto perché siamo dotati di specificità cognitive individuali – sebbene possiamo chiaramente individuare delle basi universali di formulazione dei concetti, di elaborazione di informazioni e di memorizzazione – ma perché pensiamo il “bianco” non solo come individui specifici o in quanto esseri umani, ma anche in quanto prodotti di particolari ambienti sociali, storici, culturali e persino subculturali (Zerubavel, 1999).

Il significato del colore bianco non corrisponde a mere specificità idiosincratiche individuali, a un’astrazione mentale, non si basa su un universale culturale, esso si fonda su schemi di codifica e interpretativi che svolgono un ruolo esemplare all’interno dell’organizzazione sociale della conoscenza e che, come avremo modo di mostrare, controllano la

4. <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=carne> (accesso 6 novembre 2024)

5. <https://tinyurl.com/26ps5ed6>

percezione della realtà sociale (Goodwin, 2003). Tuttavia, dagli esempi appena indicati è possibile trarre qualche informazione in più. *Dare per scontato* che il “color carne” corrisponde al “bianco” significa sostenere che la bianchezza coincida con forme ideali di umanità, con l’umanità nelle sue essenze più profonde: essere bianchi=essere umani. È talmente ovvia per ciascuno di noi questa equivalenza che si rimane perplessi quando, per una qualche ragione, la si problematizza o se ne sospende la familiarità: essa appare una caratteristica “generale”, “neutra”, “non specificata”, “non evidenziata”, ovvero *non marcata*.

La bianchezza diventa dunque una categoria “ignorata”, “familiare” e non sottoponibile per sua natura e valore a nessuna possibilità di analisi – *unexamined* (Chambers, 1996), indiscussa e persino indiscutibile. Essa, diventando per tali ragioni *standard di normalità*, arriva a essere percepita come naturale e universale, un po’ come quando pensiamo che “è così che va il mondo” o che “è così che vanno le cose”. In questo modo la bianchezza diventa “termine di paragone” rispetto al quale attribuire non soltanto un colore ma anche tutte le caratteristiche che fanno di un individuo un essere umano, qualcuna o qualcuno dotati di soggettività. Di conseguenza se la bianchezza è data come standard, essa non può essere “uno” dei colori bensì “il” colore rispetto al quale validare – e più regolarmente invalidare – gli altre e le altre che non soltanto diventano qualcosa diverso dal “bianco”, ma diventano altresì meno umani. Una categoria “a-paradigmatica” e “in(di)visibile”: non pensiamo mai, infatti, che la bianchezza possa essere caratterizzata da gradi o sfumature (*indivisibilità*) – mentre le categorie del “non bianco” sono viste come una molteplicità di modi di essere – a tal punto che essa riesce a eludere la messa in discussione perché i bianchi sono *visti* come individui e mai come “bianchi” o membri di un gruppo “etnico” (*invisibilità*) (*ibidem*, 145 ss.).

Il bianco e la bianchezza sono *dati per scontato*, sono categorie *non marcate*. Comprendere le microaggressioni significa fare ingresso all’interno dei regimi in(di)visibili del dato per scontato. Questa volta per dar loro un “nome”.

7.1. Microaggressioni, struttura morale e potere del “non marcato”

Il poter dare un nome alle cose non è un atto neutro né meccanico. Non vediamo o prestiamo attenzione agli eventi sociali *sic et simpliciter*. Per essere in grado di *notare* ciò che ci circonda necessitiamo inevitabilmente di sistemi di categorizzazione e di classificazione che ci permettano di rendere *pensabili* gli oggetti culturali della nostra vita quotidiana, e al contempo di considerare *impensabile* una serie infinita di altri oggetti ed eventi (Rinaldi, 2022). Probabilmente una delle imprese più stimolanti per la teoria sociale è comprendere proprio in che modo identità, eventi o oggetti di conoscenza – all’interno di assetti istituzionali e strutturali definiti – diventano “impensabili”, quali “norme di pensiero” assumano il ruolo di criterio per definire alcuni soggetti che si allontanano dallo standard della pensabilità sociale non “più come uno spirito umano nel senso pieno della parola” (Durkheim, 2005, 67). Da qui un obiettivo strategico della ricerca sociologica che appare ancora trascurato, ovverosia l’analisi delle modalità attraverso cui la struttura normativa che fa da sfondo alle nostre azioni, interazioni e forme di conoscenza della stessa realtà in cui siamo situati definisce forme gerarchiche di attenzione morale che permettono di “scorgere” alcuni elementi e di non “vederne” affatto altri (Zerubavel, 2024).

Prestare attenzione alla dimensione “non marcata” della realtà sociale ci permette di analizzare come ciò che diamo per scontato e consideriamo “normale” influenzi profondamente – al contrario della nostra consapevolezza immediata e ingenua – le nostre percezioni, azioni e persino le strutture sociali. Le dinamiche sociali dell’attenzione e della disattenzione, o del notare e dell’ignorare, sono strettamente legate proprio al modo in cui alcune categorie vengono marcate o al contrario rimangono invisibili, e giacciono meramente sullo *sfondo* delle interazioni sociali (Campo, Rinaldi, 2024). In particolare, proprio le categorie non marcate – quanto può essere dato per scontato perché rimane sullo “sfondo” – assumono carattere egemonico e influenzano profondamente il modo in cui comprendiamo e riproduciamo il sociale (Brekhus, 1998). Un’analisi critica deve “notare” che «separare ciò che è rilevante dall’irrilevante non è un atto individuale spontaneo, ma piuttosto un atto sociale normativo» (Zerubavel, 1993, 401).

La selezione del campo percettivo che operiamo attraverso l'attenzione è retta da norme, convenzioni, forze squisitamente sociali. La nostra attenzione è attratta da ciò che consideriamo straordinario, da differenze che appaiono su uno "sfondo" che raramente problematizziamo. E se provassimo a forzare queste norme dell'attenzione, questa stessa struttura socio-attentiva e prestassimo "attenzione" invece verso ciò che di fatto "ignoriamo"? E se cercassimo di "vedere" ciò che appare invisibile – *latente* – perché costruito socialmente come mero "sfondo"? Si tratta, in definitiva, di mettere in discussione il dato per scontato che coincide con la norma, tanto *ipervisibile* da rischiare di scomparire alla vista.

Come apprendiamo da autori classici come Garfinkel e Bourdieu, pur con le chiare divergenze e la necessità di considerare i vantaggi che derivano dalle elaborazioni di entrambi (Sabetta, 2019), il "dato per scontato" è dimensione fondamentale per comprendere – seguendo Garfinkel – come l'ordine sociale venga prodotto e mantenuto in termini situati attraverso metodi pratici e impliciti a partire da ciò che viene assunto come "ovvio", "plausibile" e non problematico (Garfinkel, 1967) e come – valorizzando in questo caso l'impostazione di Bourdieu (Bourdieu, Wacquant, 1992) – il "dato per scontato" rivesta valore politico, ragione per cui tra gli obiettivi di chi fa ricerca vi è quello di «stanare il potere proprio dove è meglio nascosto, in quelle che all'apparenza sono le più innocue fra le questioni banali di ciò che è dato per scontato» (Bourdieu, 1985, 87, cit. in Sabetta, 2019, 370).

Il tema delle microaggressioni, come affrontato nei capitoli precedenti, diventa una sfida anche per l'analisi sociologica *tout court* e campo di applicazione sia delle prospettive bourdieuane sia di quelle garfinkeliane. Per ciò che concerne Bourdieu, le microaggressioni diventano ambito per lo studio di pratiche date per scontate a livello preriflessivo, per analizzare e demistificare le "illusioni" insite nel dato per scontato, per operare quella rottura epistemologica necessaria per evitare l'"accecamiento scolastico" (ovvero «l'ignoranza di ciò che accade nel mondo della pratica», vd. Bourdieu, 1998, 23); rispetto, invece, alla riflessione garfinkeliana l'analisi delle microaggressioni si lega all'invisibilità delle pratiche date per scontate e al modo in cui gli attori sociali «conoscono, necessitano, fanno affidamento, e utilizzano» le competenze date per scontate senza che queste diventino oggetto di riflessione (Sabetta, 2019, 368).

Entrambe le prospettive possono ritrovare significatività all'interno di una più generale attenzione – marcata dalla riflessione della sociologia cognitiva di orientamento squisitamente culturalista inaugurata da Evitar Zerubavel – sul modo in cui ignoriamo e notiamo la realtà sociale (Zerubavel, 2019; 2024).

Il presente saggio intende analizzare il tema delle microaggressioni alla luce delle teorie appena menzionate, indicando la rilevanza dell'oggetto anche per un'analisi sociologica *tout court* che riesca a sganciarsi dalla fondazione psicologica da cui origina lo stesso costrutto delle microaggressioni (Sue, Spanierman, 2022). Probabilmente le pagine che seguono possono servire per comprendere quanto è necessaria talvolta la *disattenzione*, come sia utile *distrarsi* per permettersi di porre in dubbio quelle stesse convenzioni che altrimenti daremmo per scontate. Nel caso delle microaggressioni verifichiamo quanto la loro natura “disattesa” – nel senso etimologico del termine del non essere *osservate*, non essere *viste*, non essere *tenute nella dovuta considerazione* – provi in realtà non una disattenzione verso le differenze di natura benevola o ingenua, quanto piuttosto come l'attenzione sociale sia inestricabilmente legata alla costruzione della struttura morale di una società.

7.2. Il potere del dato per scontato e le forme di “controllo sociomentale”

Quando alcune categorie sociali assumono il carattere del “non marcato”, esse vengono percepite come *normali* e si radicano profondamente nella struttura sociale e nei processi cognitivi mediati dai modelli culturali. Uno dei meccanismi fondamentali che regge le norme dell'attenzione e della disattenzione sociale risiede nella relazione asimmetrica che intercorre tra il “non marcato” e il “marcato” (Zerubavel, 2024), tra ciò che è dunque al contempo *degn*o di attenzione e ciò che *attira* attenzione, ovvero sia tra apparire *normali* e rischiare di diventare fonte di *minaccia* (Sacks, 2010).

Osserviamo, per cogliere in modo più diretto ciò che sosterremo nel corso delle nostre riflessioni, la figura che segue.

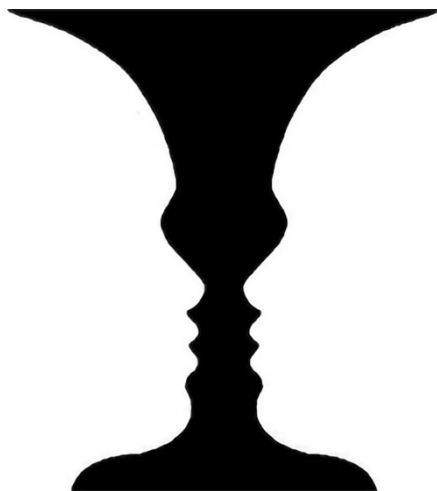


Immagine 1: Rapporto figura-sfondo

Come è noto, l'immagine riporta uno degli svariati esperimenti sensoriali e percettivi elaborato in seno alla Teoria della Gestalt⁶. Come possiamo notare dalla distinzione che si viene a creare tra “figura” e “sfondo”, ciò che è “non marcato” (lo sfondo bianco che nel nostro caso non è nemmeno delimitato e si perde nello spazio della pagina, coincidendo grossomodo con esso) è spesso definito in modo *residuale* o può persino mancare di una definizione specifica, rimanendo *implicito*; al contrario ciò che è marcato (la figura) è più articolato, desta attenzione o è sottoposto a valutazioni attentive specifiche (Zerubavel, 2024, 35 ss.). La figura *attira* maggiormente l'attenzione rispetto allo sfondo, essa appare più definita e con contorni più netti; essendo “marcata” viene notata in modo rapido mentre il “non marcato” rimane *sullo sfondo*. La figura corrisponde a ciò che è considerato rilevante e che attira *attenzione*, mentre lo sfondo rappresenta ciò che è irrilevante e viene *ignorato*. In modo simile,

6. Si vedano, ad esempio, K. Koffka, 1935 *Principles of Gestalt Psychology*, Brace & World, New York, (tr. it. a cura di) C. Sborgi, *Principi di psicologia della forma*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; W. Köhler, 1947, *Gestalt Psychology: An Introduction to New Concepts in Modern Psychology*, New American Library, New York, (tr. it. a cura di) G. De Toni, *La psicologia della gestalt*, Feltrinelli, Milano, 1961; G. Kanizsa, [1979] 1985, *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*, Il Mulino, Bologna.

il marcato è associato allo “straordinario” e quindi al “degno di nota”, mentre il non marcato è connesso all’ordinario e quindi a ciò che può essere trascurato dal momento che non desta alcuna sollecitazione e/o minaccia attentive. Altra caratteristica della relazione figura-sfondo è che per potere percepire la figura è necessario il rapporto di contrasto che si instaura con lo sfondo: il marcato acquisisce dunque valenza e significato attraverso modalità contrastive rispetto a ciò che non è marcato, mentre quest’ultima dimensione viene definita in termini residuali come tutto “ciò che non è marcato”, come una qualche dimensione che acquisisce carattere di “superfluo”, non necessario o indispensabile da indagare, “ovvio” (Zerubavel, 2019).

Quanto si consegue da figure “ambigue” che sollecitano le nostre categorie percettive e sensoriali, come quella indicata nell’immagine 1, è che il rapporto figura-sfondo riveste un ruolo fondamentale nella comprensione del rapporto tra “marcato” e non “marcato” sino a concepire l’attenzione come variabile distribuita in modo asimmetrico e diseguale tra ciò che è “saliente” e ciò che è invece considerato come “dato per scontato”. Estendendo il modello figura-sfondo dalla percezione visiva e dalla cognizione sensoriale alla riflessione sociologica, possiamo comprendere che le relazioni tra ciò che “notiamo” e ciò che al contrario “ignoriamo” intercettano la costruzione della struttura normativa e morale dei nostri contesti sociali.

La nostra attenzione cognitiva e culturale tende a focalizzarsi su ciò che è marcato (e, dunque, *avvertito*), facendo coincidere il non marcato (l’*inavvertito*) con lo sfondo fatto di ovvietà, familiarità, plausibilità, *normalità*. Il non marcato, il dato per scontato, l’inavvertito o quanto pensiamo e vediamo come “ovvio” operano in maniera silenziosa e invisibile – *accade qualcosa anche quando crediamo che succeda proprio nulla* – e influenzano la nostra percezione della realtà sociale e delle strutture di potere perché sfuggono all’esame critico e alla messa in discussione. L’instaurazione di un *regime dell’ovvietà* contribuisce a naturalizzare degli standard che hanno carattere arbitrario (l’idea stessa di “sfondo”), attribuendo loro carattere generale, universale, atemporale, naturale in sintesi contribuendo a un processo di normalizzazione (Foucault, 2007) che porta a percepire condizioni, identità, pratiche o eventi come la norma – come forme *autoevidenti* – ed altri, invece, pur resi ipervisibili o enfatizzati, vengono privati di

intelligibilità, “anormalizzati”. Se poniamo l’accento su condizioni come l’essere donna, nero, omosessuale, disabile – sottolinea Zerubavel – stiamo al contempo non soltanto evidenziando delle condizioni specifiche, ma consolidando anche aspettative di normalità rispetto all’essere uomo, bianco, eterosessuale e privo di disabilità (Zerubavel, 2019, 98 ss.). Pur se “an-notiamo” alcune caratteristiche, stiamo celebrando e consolidando la plausibilità di altre dimensioni – ciò che riteniamo assodato – stiamo istituendo un *regime ottico egemonico* che si traduce in un sistema di dominio e di oppressione che riproduce rapporti di forza che operano come norme implicite del pensabile e dell’impensabile.

Il non marcato, sostenevamo in precedenza, assume il carattere del “superfluo” nella misura in cui contiene tutto ciò che è pensabile, esso rimane invisibile, indistinto, inarticolato, non ha bisogno di un nome o di “dichiararsi”, ha valore predefinito e funziona come una forma di *default cognitivo*. Pensiamo a una serie di applicazioni concrete. L’eterosessualità non è “pensata” come uno degli orientamenti sessuali possibili, così come la bianchezza non viene “avvertita” come una delle potenziali forme di razzializzazione, allo stesso modo le persone abili vengono “viste” come capaci di interagire *tout court* con l’ambiente che le circonda e in qualunque condizione, la maschilità non riesce neanche a “pensare se stessa” perché è dappertutto, l’adulità è il punto di “osservazione” generale del modo di esistere, la giovinezza e la sua forma fisica ideale le “prospettive” che coincidono con la principale valuta economico-simbolica delle nostre interazioni e del nostro immaginario estetico ed erotico. Questi presupposti taciti ci portano a pensare che solo i gay hanno un orientamento sessuale perché l’eterosessualità è l’unico orientamento sessuale pensabile, che i bianchi non hanno necessità di problematizzare il loro essere bianchi perché la bianchezza non è uno dei colori ma “il” colore, che l’integrità fisico rispecchierebbe una condizione funzionale universale, ovvero che le modalità inavvertite, non marcate o date per scontate non vengono neanche esperite come condizioni specifiche.

Le condizioni identitarie egemoniche sono caratterizzate da “superfluità semantica” (Zerubavel, 2019, 38), tale da renderle in-*significant* ma non per questo incapaci, rispetto a quanto concretamente avviene, di definire strumenti che esonerando dalla necessità di “giustificarsi” permettono all’implicito di coincidere con il punto di vista universale, naturale,

normale, generale, astratto. Ogni processo di normalizzazione implica il mantenimento del dato per scontato e dell'inavvertito sullo *sfondo*: la coincidenza di invisibile e sfondo offre uno degli esempi più rilevanti dei processi di naturalizzazione della realtà sociale.

Il *potere del dato per scontato* si rileva attraverso la capacità di rendere ovvia – persino *benevolmente* – la realtà sociale, influenzando il nostro modo di pensarla, definendo i confini tra il pensabile e l'impensabile, operando all'interno di dispositivi di latenziazione dei sistemi di privilegio e di oppressione.

Come suggerisce ancora Zerubavel, potremmo dunque tentare di “*mettere in primo piano qualcosa che prima non lo era*”, di procedere con un «riorientamento gestaltico» che inverta la relazione convenzionale tra figura e sfondo e che permetta di rifocalizzare l'attenzione su ciò che di solito viene ignorato (Zerubavel, 2024, 120). In sintesi, permetterci di *distinguere l'indistinto ed evidenziare l'inavvertito, rendere esplicito l'implicito, dare un nome a ciò che era sullo sfondo per farlo notare*.

Una simile dinamica ci permette di comprendere come sono costruite le categorie linguistiche, sociali e culturali e come le asimmetrie di potere si riflettono nella distribuzione sociale e interazionale disuguale e iniqua dell'attenzione e della disattenzione. La strutturazione di quanto potremmo definire disuguaglianze in termini di riconoscimento attento (iniquità strutturali e morali nell'attribuire a qualcosa/qualcuno dignità attenta) è direttamente connessa alla diversa dotazione sociale di potere. Maggiore è il potere di un gruppo (eterosessuali, bianchi, abili, maschi, classe media, etc.), più la sua identità è considerata la “norma”; al contrario, i gruppi subordinati e oppressi vengono *marcati* sebbene le pratiche di subordinazione cui possono essere sottoposti – tra cui proprio il tema centrale di questo volume, le microaggressioni – assumano carattere di invisibilità. Si *marca* la differenza anche quando la pratica violenta rimane latente, invisibile, talvolta persino inintenzionale o non consapevole. Questo processo potrebbe apparire come paradossale, ma non lo è. Una esplicitazione della violenza o forme di oppressione esplicite sarebbero certamente stigmatizzate nei contesti sociali contemporanei (semmai dovesse operare forme di discriminazioni flagranti, manifeste e palesi), una loro manifestazione implicita, invisibile promuove la loro esistenza come dispositivi culturalmente integrati e interiorizzati. Nel momento in cui le

microaggressioni rendono oppressione e discriminazione meno manifeste e *latentizzate*, esse giocano un ruolo di primo piano nel mantenere lo *status quo* dei gruppi dominanti. La loro pervasività silenziosa è necessaria perché partecipano a limitare la *slatentizzazione* di forme esplicite di oppressione, la cui esplicitazione porterebbe a decostruire l'ovvietà, l'inavvertito, il dato per scontato, la *norma*. Ogni microaggressione è un rivelare ma non un rivelarsi.

Le riflessioni precedenti ci portano a considerare la distinzione tra “marcato” e “non marcato” come meccanismo fondamentale attraverso il quale il potere normativo si esercita e la percezione sociale viene strutturata, con effetti sulla struttura normativa e morale. Comprendere questa dinamica è cruciale per analizzare le disuguaglianze sociali e i processi di costruzione della realtà. In termini di sintesi riportiamo le implicazioni e le caratteristiche delle categorie marcate e delle categorie non marcate come segue:

Tabella 1. Implicazioni e caratteristiche delle categorie “marcate” e delle categorie “non marcate”

Implicazioni/ caratteristiche	Categorie marcate	Categorie non marcate
Articolazione/ Evidenziazione	Pesantemente articolate, messe a fuoco, dotate di “etiche” specifiche	“Ignorate”, “non viste”, “non visibili”
Omogeneità/ Differenze Interne	Tendenza a percepirle come più omogenee; le distinzioni interne sono ignorate	Tendenza a percepirle come più eterogenee; le distinzioni interne sono “individualizzate”
Generalizzazione delle proprietà	Proprietà estese a tutti i membri della categoria	Proprietà come attributi individuali o estese alla condizione umana
Valore Sociale	Anormalità, devianza e carattere secondario	“Normalità”, valore sociale implicito e non dichiarato (privilegio non dichiarato), standard
Peso semiotico	Semioticamente “pesanti”	Semioticamente “leggere”
Dimensione Numerica/Rilevanza simbolica	Proporzionalmente più limitate di ciò che è non marcato, ma ricevono attenzione sproporzionata	Solitamente maggiori in dimensione o frequenza, ma ricevono meno attenzione

Funzione Concettuale	Trasmettono un elemento concettuale più specificato e delimitato, segnalano una particolare unità di informazione	Non specificano necessariamente un'unità particolare, possono indicare presenza, assenza o non pertinenza, possono rappresentare la categoria generale
Analisi Sociologica	Spesso oggetto principale di studio, con rischio di determinare "ghetti epistemologici" ⁷	Sfondo inosservato per l'analisi, rappresenta in termini generali gli "attori sociali" o l'"umano"
Potere Normativo	Essere marcati = privazione di potere, autorità o influenza; debolezza, inefficacia o assenza di importanza.	Essere non marcati = standard implicito, normalizzazione di una data categoria, divenire "neutro", "generico" o "normale"
Privilegio/ Oppressione	Essere marcato = conseguenza o indica una posizione subordinata Definizione da parte del gruppo dominante = Essere sottoposto a una maggiore visibilità, minore potere sociale e politico Disuguaglianza e discriminazione	Non marcato = posizioni di privilegio sociale invisibili. "Anonimato": nessuna necessità di specificare la propria identità o posizione sociale = la prerogativa di normalità occulta le dinamiche di potere sottostanti
Categorizzazione	Categoria specifica	Categoria generica
Riconoscimento	La sua specificità è riconosciuta e nominata.	La sua esistenza come categoria specifica può rimanere non riconosciuta o non teorizzata.
Esposizione a contestazione/ critiche	La sua posizione può essere oggetto di analisi critica e contestazione in quanto "differente".	Il suo potere normativo può essere difficile da riconoscere e contestare a causa della sua assunzione come "normale".

Decostruire l'*ovvietà* e il *dato per scontato* assume carattere politico nella misura in cui si rende manifesto e contingente quanto normalmente viene presentato come necessario e inevitabile. Rendere oggetto di analisi le microaggressioni significa rendere visibile il "non marcato", una stra-

7. Il concetto di *Epistemological ghettos* è contenuto in W.H. Brekhuis, 1998, *A Sociology of the Unmarked: Redirecting our Focus*, in *Sociological Theory*, vol. 16, fasc. 1, pp. 34-51.

tegia per sfidare queste dinamiche di potere e problematizzare sistemi di dominio sottili e apparentemente impalpabili.

7.3. Micro e macroaggressioni: definizioni operative per una sociologia cognitiva delle “violenze invisibili” di natura sistemica

Le microaggressioni vengono definite in letteratura come atteggiamenti, convinzioni o comportamenti discriminatori consapevoli e non deliberati, sottili e ostili, espressi verbalmente o non verbalmente, comunicati a persone appartenenti a gruppi emarginati attraverso segnali ambientali, parole o comportamenti. Questi atti reiterati nel tempo minano il rispetto della persona o sono dannosi per la vittima designata quale rappresentante di un gruppo minoritario reale o immaginario⁸. Le microaggressioni possono assumere la forma di:

1. *Microassalti*: comportamenti discriminatori consapevoli e intenzionali che attaccano esplicitamente l'identità di gruppo della vittima, come l'evitamento o gli insulti manifesti. Sono paragonati a forme di discriminazione “vecchio stampo” che richiedono anonimato o un contesto sicuro per l'aggressore;
2. *Microinsulti*: trasmettono un significato offensivo implicito, solitamente al di fuori della consapevolezza dell'aggressore, comunicando visioni stereotipiche, mancanza di rispetto e sensibilità;
3. *Microinvalidazioni*: escludono, negano o annullano i pensieri, i sentimenti o la realtà esperienziale di determinati gruppi emarginati. Agiscono più subdolamente e mirano ad “annullare” l'esistenza delle disuguaglianze strutturali attraverso discorsi che descrivono un mondo “giusto” ed “egualitario”, spesso facendo apparire le minoranze oppresse come “troppo suscettibili”.

La società è diventata più consapevole del fatto che, oltre alle forme di pregiudizi intenzionali e deliberati, esistono queste forme di espressioni più sottili, come forme di esclusione, intenzionali e non intenzionali, che

8. Si rinvia alla letteratura scientifica riportata in volume.

troppo spesso derivano da preconcetti dati per scontato. Si pensi a titolo esemplificativo a come il sessismo possa assumere caratteristiche e manifestazioni benevole – oltre a quelle malevoli e per tale motivo maggiormente individuabili – quando ci si riferisce a una donna con espressioni quali “cara”, “piccolina”, “tesoro” o “stellina”, in un contesto lavorativo – per esempio all’università – dissimulando le proprie intenzioni inferiorizzanti attraverso l’uso di epiteti ingenui (Abbatecola, 2016).

Come esplicitato attraverso la ricostruzione teorica presentata in volume e i dati tratti dall’attività di ricerca, le microaggressioni – nella loro riproduzione di *violenza sistemica*, ordinaria e quotidiana – possono includere la presunzione di inferiorità, la negazione dell’identità, la presunzione di incapacità, il paternalismo e l’infantilizzazione, il trattamento come “cittadino di seconda classe”, l’uso di linguaggio transfobico o eterosessista, le battute razziste, etc.

La letteratura scientifica menziona anche le macroaggressioni come fenomeni distinti dalle microaggressioni, sebbene interconnessi. Esse si distinguono in: a) *Macroassalti* (strutturali): politiche, regolamenti e norme culturali che creano e mantengono disuguaglianze, penalizzando specifici gruppi sociali; b) *Macroinsulti* (ambientali): segnali sociali, politici, economici o educativi, minacciosi e invalidanti, comunicati ai gruppi emarginati, tramite i prodotti culturali o la mancanza di rappresentazione sociale del gruppo in questione e, infine, c) *Macroinvalidazioni* (istituzionali): discorsi o pratiche istituzionali che negano, minimizzano o squalificano l’esperienza di discriminazione vissuta da un gruppo oppresso.

Le macroaggressioni si riferiscono, dunque, a forme di oppressione e discriminazione che operano a un livello strutturale e che influenzano interi gruppi sociali. Spesso si manifestano attraverso politiche, leggi, norme sociali e rappresentazioni mediatiche che perpetuano la marginalizzazione e la svalutazione di specifici gruppi attraverso:

1. la loro *sottorappresentazione* (per esempio, la scarsa presenza di persone appartenenti a minoranze etniche nei consigli di amministrazione delle grandi aziende o nel governo nazionale, il numero inferiore di professoressse ordinarie rispetto al numero di professori ordinari all’università riflettono dinamiche di potere a livello macro che

comunicano una svalutazione del contributo e della capacità di chi appartiene a questi gruppi);

2. per mezzo di *rappresentazioni mediatiche stereotipate o negative di gruppi emarginati* (si pensi alla raffigurazione di specifici gruppi in ruoli negativi, macchiettistici, ridicolizzanti o marginali nei film, nei programmi televisivi o nei talk show, aspetto che contribuisce a perpetuare pregiudizi a livello sociale);
3. per via di *politiche e leggi che svantaggiano specifici gruppi* (si considerino, a titolo esemplificativo, leggi sull'immigrazione che colpiscono in modo sproporzionato determinate nazionalità o politiche abitative che portano alla segregazione di comunità in base alla "razza" o al reddito. Questi, come svariati altri, sono esempi di macroaggressioni istituzionalizzate che in ambito universitario potrebbero assumere la forma delle procedure amministrative o delle borse di studio per studenti stranieri o con DSA);
4. attraverso *norme sociali che perpetuano l'esclusione o la marginalizzazione* (ad esempio, la persistente tendenza a dare per scontate norme e valori culturali di un gruppo dominante come universali, ignorando o svalutando le prospettive e le esperienze di altri gruppi);
5. per via della *mancaanza di riconoscimento della storia e del contributo di gruppi emarginati nel curriculum accademico o nei discorsi pubblici* (l'assenza di sensibilità al genere, ai processi di razzializzazione o alla storia LGBT come forma di omissione deliberata e istituzionale nei diversi insegnamenti universitari, aspetto che comunica che le esperienze di questi gruppi non sono importanti o degne di essere riconosciute o che non abbiano "una storia");
6. attraverso un *linguaggio e una retorica pubblica che deumanizzano o stereotipano gruppi specifici* (l'uso di termini dispregiativi o la diffusione di false narrazioni su determinate comunità da parte di figure pubbliche contribuiscono a creare un clima di ostilità e discriminazione a livello sociale);
7. attraverso la *riproduzione di macroaggressioni su vasta scala che riflettono un contesto sociale più ampio* (la mancanza di infrastrutture accessibili per persone con disabilità in un'intera città è una manifestazione ambientale macroaggressiva che nega la piena partecipazione del gruppo dei disabili alla vita pubblica o alla comunità accademica).

Macroaggressioni e microaggressioni – come si evince dai risultati dell'indagine – si riflettono e si autogiustificano a vicenda.

Negli ultimi decenni la ricerca si è concentrata sull'impatto che le forme di interiorizzazione e di riproduzione della violenza sistemica sortiscono nella perpetuazione di percezioni di dominio e marginalizzazione. Le persone intervistate – sia che discutano di “razza”, di disabilità o di sessualità e generi non normativi – esprimono forme di interiorizzazione dell'oppressione e delle norme dominanti. Molte tra loro provano di dover fare i conti con i messaggi negativi impliciti veicolati dalle microaggressioni, che riflettono pregiudizi e stereotipi diffusi a livello sistemico e che invalidano il loro “gruppo”, spesso interiorizzano le norme o i comportamenti del gruppo dominante per “sopravvivere” o essere “accettati”. Il rischio è che si possano conformare – *normalizzare* – oppure che debbano incessantemente impegnarsi a nascondere i propri “difetti” (quando questa strategia sia possibile) o a provar costantemente vergogna, a sentirsi *in difetto* se non si rientra nei canoni del gruppo dominante. Come ebbe a notare Iris Marion Young nel suo *Le politiche della differenza* (1996), l'oppressione è un concetto strutturale che prevede condizioni di svantaggio e ingiustizia di alcuni soggetti non per via di un potere tirannico, «bensì a causa delle pratiche quotidiane di una società liberale ben intenzionata» (*ivi*, 53). È strutturale nella misura in cui è radicata «in norme, abitudini e simboli mai messi in discussione, negli assunti che sottendono alle regole istituzionali e nelle conseguenze collettive derivanti dal fatto di seguire tali regole» (*ivi*, 54). Si radica pertanto, sì, nelle istituzioni economiche, politiche e culturali, ma viene riprodotta attraverso pratiche, comportamenti, immagini e stereotipi che si rinforzano a vicenda.

La violenza, secondo Young, una delle possibili forme di oppressione insieme a sfruttamento, marginalizzazione, mancanza di potere e imperialismo culturale, diventa una pratica sociale tollerata e legittimata, *tutti sanno che esiste e si ripeterà, che è sempre presente all'orizzonte dell'immaginazione collettiva, anche coloro che non la commetteranno sanno della sua esistenza* (*ivi*, 80). Questa “tolleranza”, costante, questo senso di impunità collettivo rendono la violenza una possibilità istituzionale, una pratica potenziale. Essa colpisce soggetti specifici resi *visibili* perché *marcati* come appartenenti proprio a “quel” gruppo, si diventa esposti potenzialmente al rischio solo perché “marcati” – e non casualmente: le donne hanno mo-

tivo di temere lo stupro, i neri sanno che possono diventare bersaglio di violenze svariate, i gay sanno di rischiare di essere perseguitati o scherniti, le persone transgender imparano a temere di essere patologizzate o “non credute”, le persone disabili sanno che saranno invalidate per aspetti che vanno oltre la propria disabilità.

La violenza è lì, anche se non si vede. Perché tutti sanno, tutte sappiamo – come si intende attraverso espressioni quali “l’elefante è nella stanza” per indicare che un fatto è evidente ma che si sceglie di non riconoscerlo o affrontarlo e che tutti e tuttə conosciamo il problema ma non vogliamo discuterne – che si sta *implicitamente normalizzando l’insicurezza*. Insomma, il “re è nudo” ma ancora armato.

7.4. Sovvertire le asimmetrie. Microaggressioni e normalizzazione tra “marcato” e “non marcato”

I dati analizzati nel presente studio permettono di comprendere, all’interno di una loro interpretazione sociologica, che le microaggressioni sono pratiche e strategie date per scontato finalizzate al mantenimento di privilegio e oppressione basati su specifici sistemi di dominio – nel nostro caso bianchezza, abilismo, etero-cis-sessismo. Tra le caratteristiche utili per una riflessione sociologica del “dato-per-scontato” che accomunano le microaggressioni rileviamo:

1. la loro *invisibilità*: esse sono intrinsecamente sottili, difficili da identificare e da “dimostrare”, sono modalità pratiche inconsapevoli/datte per scontato di discriminazione. Le microaggressioni si manifestano come scambi sottili, pungenti, spesso automatici e non verbali e trasmettono messaggi offensivi impliciti o nascosti;
2. esse appaiono e vengono considerate come *insignificanti*: la loro natura quotidiana (Essed, 1991) e cumulativa (Sue, 2010) fa sì che il singolo episodio possa sembrare insignificante, mentre l’oppressione del loro impatto dipende dalla loro ripetizione e cumulatività nel tempo;
3. esse vengono agite in contesti di *inconsapevolezza*: chi compie microaggressioni agisce in modo inconsapevole e non intenzionale. Que-

sta dimensione rende la condotta microaggressiva “invisibile” sia a chi la perpetra sia a chi ne è vittima, almeno nella manifestazione delle sue fasi iniziali. Da un lato l’aggressore ha una visione falsata e risulta inconsapevole di stare commettendo un atto aggressivo, dall’altro la vittima spesso non si ritrova a comprendere in modo manifesto l’azione lesiva; gli autori e le autrici delle microaggressioni si auto-percepiscono come inconsapevoli di aver veicolato un messaggio umiliante, offensivo o inferiorizzante e tendono a considerarsi al contrario “ben pensanti”, “ben intenzionati”, “accoglienti” rendendo difficile il processo di riconoscimento dei propri pregiudizi;

4. esse possono essere sottoposte a processi di *normalizzazione*: dichiarazioni e comportamenti microaggressivi, pur veicolando messaggi ostili o inferiorizzanti, possono essere “normalizzati” nel tempo e quindi dati per scontato. Questa caratteristica dipende dai sistemi di privilegio/oppressione non problematizzati all’interno dei diversi contesti sociali, da una compiacenza e da forme giustificative che l’aggressore deriva potenzialmente dalla mancata reazione a seguito delle condotte microaggressive. La normalizzazione delle microaggressioni viene inoltre consolidata dal fatto che sia le vittime che gli aggressori possono aver interiorizzato stereotipi che rendono certi commenti o comportamenti apparentemente “innocui”;
5. esse hanno carattere *ambiguo*: il carattere “nascosto” della condotta microaggressiva, le sue caratteristiche sottili e latenti, le minimizzazioni da parte delle vittime o la mancanza di reazioni rendono altamente ambigue queste condotte soprattutto se vengono riprodotte in contesti, come quello universitario, che si immaginano come spazi sicuri e “inclusivi”. La vittima potrebbe non sapere come interpretare il messaggio ostile, poiché dal punto di vista del mittente non vi è ambiguità o discriminazione percepita e l’episodio potrebbe risultare sospetto solo perché coinvolge membri di gruppi sociali minoritari.

Queste caratteristiche possono essere associate a micro-dispositivi quotidiani di normalizzazione – e di conseguente *naturalizzazione* – che prevedono quale obiettivo disciplinare la definizione di condizioni, di identità e di tratti personali all’interno di standard (Foucault, 1969). La costruzione regolare e incessante di *normalità* contribuisce a essenzializ-

zare in ambito culturale, economico, politico, estetico, interazionale – rendendoli invisibili – un orientamento primigenio e originario (l'eterosessualità), un colore che è cieco a se stesso (la bianchezza), un genere che non è un *genere* (la maschilità) e un'unica forma di corporeità integra e abile considerata come “ordine naturale delle cose” (McRuer, 2006, 1).

La *normalità* esercita un controllo sulle differenze in diversi modi, principalmente attraverso la creazione di sistemi normativi di aspettative che definiscono ciò che è considerato accettabile, naturale e valido, marginalizzando o invalidando ciò che si *discosta* da tali norme. Queste forme di controllo sono state rilevate nell'indagine a vari livelli e con diversi gradi di impatto sulle diverse categorie di soggetti coinvolti attraverso dispositivi di controllo che possiamo sintetizzare come segue:

1. *Definizione binaria e gerarchica.* La normalità opera spesso attraverso sistemi binari, come quello di genere (maschile/femminile) e di orientamento sessuale (eterosessuale/omosessuale), che non riconoscono la fluidità e le molteplici sfumature delle identità. Il genere, ad esempio, viene spesso naturalizzato ed essenzializzato sulla base del sesso assegnato alla nascita, ignorando le identità non binarie. All'interno di queste opposizioni polarizzate, viene stabilita una gerarchia, dove una posizione (ad esempio, eterosessualità, cisgender, bianco, integrità fisico, etc.) è considerata la norma, il punto di osservazione “naturale” attraverso cui definire la realtà, mentre le altre sono viste come deviazioni o “anormalità”;
2. *Pressione alla conformità e invisibilità.* Questi sistemi di aspettative naturalizzati esercitano una forte pressione alla conformità. Le persone che non rientrano nelle categorie considerate “normali” spesso si trovano a dover adottare strategie di *coping* per resistere allo stigma associato alle loro identità. Il processo comporta un costante automonitoraggio della propria identità e delle proprie caratteristiche e un continuo “calcolo” del proprio comportamento per evitare discriminazioni. La mancata conformità può portare all'invisibilità o – come viene indicato nelle analisi – alla sensazione di essere “fantasmi”, come nel caso di chi evita di esprimere la propria identità per timore di non essere accettato. Le identità che non rientrano nei

“box” riconosciuti possono essere difficili da accettare per chi aderisce a una visione binaria, normativa e data per scontato;

3. *Stigma e patologizzazione.* Le differenze rispetto alla norma sono spesso associate a stigma e alla presunzione di patologia o anormalità. Anche nel contesto universitario, possono verificarsi situazioni ostili in cui orientamenti sessuali e identità di genere vengono problematizzati o patologizzati e forme specifiche di razzializzazione prevedono caratteristiche invalidanti. Queste espressioni di patologizzazione possono manifestarsi facendo ricorso all'uso di saperi esperti (come quello medico nel caso dei soggetti transgender) per esercitare forme di violenza istituzionale, con ripercussioni negative sulla salute mentale e sulla percezione dell'ambiente universitario come spazio sicuro;
4. *Ruolo del linguaggio.* Il linguaggio gioca un ruolo fondamentale nel controllo delle differenze. L'uso di un linguaggio che riflette il binarismo di genere (ad esempio, l'uso predefinito del maschile plurale) rende invisibili o esclude sia il femminile che le identità non binarie (in quest'ultimo caso, anche il *deadnaming* rappresenta una pratica mortificante di controllo). Allo stesso modo, l'uso di termini denigratori o l'opposizione all'uso di un linguaggio inclusivo contribuiscono a creare un ambiente ostile e a negare la legittimità di diverse soggettività, oppure un suo uso parossistico e apparentemente benevolo può persino essere utilizzato per marcare la “differenza”;
5. *Normalizzazione della discriminazione.* La mancata reazione o la negazione della realtà della discriminazione da parte dei gruppi dominanti contribuiscono a normalizzare tali fenomeni, lasciando alle vittime il peso del problema e rafforzando il predominio delle norme. Anche l'indifferenza può rappresentare una grave forma di discriminazione, portando all'isolamento e alla marginalizzazione.

La normalità controlla le differenze attraverso la creazione di categorie rigide, l'esercizio di pressioni alla conformità, la stigmatizzazione di ciò che devia dagli standard prescritti e l'uso di un linguaggio che riflette e perpetua le norme dominanti. Questo processo porta spesso all'invisibilità, all'isolamento e a un carico psicologico significativo per coloro che non si conformano alle aspettative normative. L'analisi condotta evidenzia come questi meccanismi operino nell'ambito dell'identità di genere,

dell'orientamento sessuale, della disabilità e dell'etnia, spesso in modo intersezionale (Crenshaw, 1989) e multidimensionale (Hutchinson, 1997).

La normalità controlla le differenze attraverso diversi meccanismi che possono essere schematizzati come segue.

Sistemi di aspettative normative

- Definizione binaria: imposizione di categorie binarie (genere, orientamento sessuale, razzializzazione, abilismo) con una norma considerata “naturale” e gerarchicamente superiore (eterosessualità, cisgender, bianchezza, abilità)
- Definizione gerarchica: aspettative basate su stereotipi di “primitività” o “esotismo” (oggettivare la persona a un'immagine artefatta/feticcio)
- Definizione polarizzata: mantenere una visione unilaterale dell'identità della persona, limitandola a fattori come il colore della pelle, la disabilità, l'orientamento sessuale o l'identità di genere

Meccanismi di controllo

1. Pressione alla conformità
 - Adesione alle norme dominanti di genere, orientamento sessuale e abilità/funzionalità corporea per evitare disapprovazione e mantenere stabilità nelle relazioni sociali
 - Percezione di omogeneità: creare illusione di omogeneità all'interno delle minoranze razziali, di genere, sessuali e di persone con disabilità, portando gli individui a sentirsi come rappresentanti dell'intero gruppo
 - Pressione a conformarsi alla cultura dominante
2. Invisibilizzazione/Esclusione
 - Divieto di attraversare o sfumare i confini di genere o tra abilità e disabilità
 - Uso di linguaggio non inclusivo che rende invisibili le identità non conformi
 - Esclusione di narrazioni che mettono in crisi l'ordine eteroci-

snormativo, la bianchezza, l'integrità fisico.

3. Stigmatizzazione/Patologizzazione

- Presunzione che vi sia qualcosa di anormale o patologico in orientamenti sessuali, espressioni di genere e comportamenti che si discostano dall'eterosessualità e dal binarismo di genere, ma anche in condizioni di disabilità, percepite come deviazioni da una presunta "normalità" biologica e funzionale.

4. Uso del linguaggio come strumento di potere

- Il linguaggio non è neutro e contribuisce a definire la realtà;
- Imposizione di etichette per "marcare" e "differenziare"
- Mantenimento di rigidi confini linguistici (es. opposizione al linguaggio inclusivo, *deadnaming*) può essere una forma di violenza simbolica e controllo.

Conseguenze del controllo

- Ipervigilanza e automonitoraggio: monitorare costantemente il proprio comportamento e la propria espressione per evitare potenziali minacce o discriminazioni.
- Isolamento e marginalizzazione: sentimento di esclusione sociale e difficoltà a trovare supporto in ambienti ostili.
- Dissonanza e alienazione: sentimento di disgusto e dissonanza tra i propri valori e i comportamenti imposti dal contesto per evitare conseguenze negative.
- Impatto sul benessere psicofisico: ansia, stress e altre conseguenze negative sulla salute mentale dovute alla costante esposizione a situazioni discriminatorie e alla necessità di ipervigilanza.
- Limitazione dell'autodeterminazione: richiesta di diagnosi mediche per accedere a servizi come la carriera alias, violando il principio di autodeterminazione.

Queste caratteristiche portano a considerare il tema delle microaggressioni come dimensione privilegiata per lo studio del potere del "dato

per scontato” e del “non marcato” proprio a partire dalla possibilità che la loro analisi – finalizzata a intercettare i sistemi di dominio invisibili – sovverte di fatto le asimmetrie semiotiche permettendo quel necessario riorientamento gestaltico per mettere a fuoco “l’inavvertito”.

Le microaggressioni sono lo strumento di regolazione invisibile del potere dei sistemi di dominio del non marcato per via della loro natura ambigua, della loro ricorsività e del loro carattere cumulativo ordinari, del potere di definizione dell’evento violento attribuito al gruppo dominante che può caratterizzare le azioni come “involontarie”, “normali” o persino negare ogni responsabilità nella partecipazione a condotte micro-aggressive. A partire dai dati presentati nell’indagine, le microaggressioni assumono il carattere dello strumento di regolazione atto a (ri)confermare le stratificazioni sociali e (ri)produrre lo *status quo*, rendendo queste dinamiche invisibili o normalizzate.

Il gruppo dominante ha il potere di definire e categorizzare gli eventi e la realtà, il che può portare a considerare la propria visione del mondo come neutrale o scontata, oscurando di fatto le esperienze delle minoranze. Uno dei dispositivi più rilevanti che si rinforza attraverso *negazione, difesa e riproduzione dello status quo* è la riproduzione di una visione del mondo “giusta ed egualitaria” che invalida le esperienze di discriminazione. I principali meccanismi utilizzati reperiti attraverso l’indagine che ribadiscono la necessità dell’“inavvertito” di rimanere tale, consolidandosi, possono essere elencati come segue:

1. *Negazione o minimizzazione della discriminazione.* I gruppi dominanti possono non riconoscere pienamente l’esistenza o la pervasività della discriminazione a livello sistemico. Possono attribuire le disparità a fattori individuali (come la mancanza di impegno o scelte personali) piuttosto che a pregiudizi e barriere strutturali. Questo meccanismo porta a invalidare le esperienze di discriminazione, suggerendo che le reazioni delle vittime siano eccessive o infondate. Un esempio di questa minimizzazione può essere implicito nell’affermazione (non direttamente attribuita a gruppi dominanti ma come una reazione comune alle microaggressioni) che un commento o un’azione discriminatoria non fosse intenzionale o che la persona sia “troppo sensibile”. Questa reazione sminuisce l’impatto dell’esperienza della vittima.

2. *Universalizzazione dell'esperienza del gruppo dominante.* La prospettiva del gruppo dominante può essere presentata come la norma o l'esperienza universale, rendendo invisibili le esperienze specifiche di discriminazione dei gruppi marginalizzati. Se un gruppo non sperimenta regolarmente un certo tipo di oppressione, può faticare a comprenderne la realtà per altri. Ad esempio, la "cecità al colore" (non vedere la razza) può essere presentata come un ideale di uguaglianza. Tuttavia, questa prospettiva ignora come la razza continui a influenzare le esperienze e le opportunità, invalidando le esperienze di discriminazione razziale. Se le persone di colore riferiscono di aver subito un trattamento diverso a causa della loro razza, una risposta che nega di "vedere i colori" invalida la loro percezione e la realtà della loro esperienza.
3. *Attribuzione delle difficoltà a cause individuali.* Invece di riconoscere il ruolo della discriminazione, i gruppi dominanti possono interpretare le difficoltà incontrate dai membri dei gruppi marginalizzati come risultato di mancanze individuali, culturali o di stile di vita. Ad esempio, se in un ambiente di lavoro poche persone appartenenti a minoranze raggiungono posizioni di leadership, invece di esaminare potenziali pregiudizi nel processo di assunzione o promozione, la spiegazione dominante potrebbe concentrarsi sulla presunta mancanza di qualifiche o ambizione di questi individui. Ciò invalida l'esperienza di coloro che potrebbero aver subito discriminazione nel percorso di carriera.
4. *Definizione di "merito" e "uguaglianza" basata sulle norme del gruppo dominante.* I criteri di successo e di equità possono essere definiti in base ai valori e alle norme del gruppo dominante, che spesso riflettono i loro privilegi. Sistemi che appaiono giusti dal punto di vista dominante possono in realtà svantaggiare coloro che non rientrano in queste norme. Ad esempio, se il linguaggio e lo stile di comunicazione "professionali" in un determinato settore riflettono prevalentemente le norme del gruppo dominante, coloro che utilizzano stili diversi (spesso legati a *background* culturali o di gruppo differenti) possono essere percepiti come meno competenti o "non adatti". Quando queste persone segnalano di sentirsi escluse o svantaggiate a causa del loro stile comunicativo, la risposta dominante potrebbe

essere quella di insistere su un unico standard “professionale”, invalidando la loro esperienza di discriminazione basata su differenze culturali o di gruppo.

Meccanismi di riproduzione di una visione del mondo “giusta ed egualitaria” da parte dei gruppi dominanti

Negazione/minimizzazione della discriminazione	
Definizione	I gruppi dominanti non riconoscono pienamente l'esistenza o la pervasività della discriminazione a livello sistemico. Attribuiscono le disparità a fattori individuali (come la mancanza di impegno o scelte personali) piuttosto che a pregiudizi e barriere strutturali.
Esempio	L'affermazione che un commento o un'azione discriminatoria “non fosse intenzionale”, “fosse una bravata” o che la persona abbia reagito eccessivamente perché “troppo sensibile” o perché “non sta al gioco”.
Effetto	Invalidazione delle esperienze di discriminazione e di vittimizzazione.
Universalizzazione dell'esperienza del gruppo dominante	
Definizione	La prospettiva del gruppo dominante è presentata come la norma o l'esperienza universale. Invisibilizzazione delle esperienze specifiche di discriminazione dei gruppi marginalizzati.
Esempio	La “cecità al colore” (non vedere la razza) presentata come ideale di uguaglianza. Tuttavia, questa prospettiva ignora come la razza continui a influenzare le esperienze e le opportunità, invalidando le esperienze di discriminazione razziale.
Effetto	Se le persone riferiscono di aver subito un trattamento diverso a causa della loro razza, la giustificazione legata alla “cecità al colore” invalida la loro percezione e la realtà della loro esperienza.

Attribuzione delle difficoltà a cause individuali

Definizione	<p>I gruppi dominanti non riconoscono il ruolo della discriminazione.</p> <p>Le difficoltà incontrate dai membri dei gruppi marginalizzati diventano risultato di “mancanze individuali”, “culturali”, di “stile di vita”, di incapacità a “integrarsi”.</p>
Esempio	<p>Se in una organizzazione poche persone appartenenti a minoranze (donne, “neri”, disabili, etc.) raggiungono posizioni di leadership, la spiegazione dominante potrebbe concentrarsi sulla presunta mancanza di qualifiche o ambizione di questi individui.</p>
Effetto	<p>Ciò invalida l’esperienza di coloro che potrebbero aver subito discriminazione nel percorso di carriera.</p>

Definizione di “merito” e “uguaglianza” basata sulle norme del gruppo dominante

Definizione	<p>I criteri di successo e di equità sono definiti in base ai valori e alle norme del gruppo dominante, standard che spesso riflettono i privilegi dei potenti.</p> <p>Sistemi che appaiono giusti dal punto di vista dominante possono in realtà svantaggiare coloro che non rientrano in queste norme.</p>
Esempio	<p>Se i criteri in un determinato settore riflettono le norme del gruppo dominante, coloro che utilizzano criteri diversi (spesso legati a <i>background</i> culturali o di gruppo differenti) possono essere percepiti come meno competenti, “non adatti” o “non decorosi”.</p>
Effetto	<p>Insistere su un unico standard “professionale” invalida l’esperienza di discriminazione basata su differenze culturali o di gruppo.</p>

Da queste riflessioni consegue che il costrutto di microaggressioni può essere interpretato alla luce del potere dell’“inavvertito” sollecitato dai sistemi dominanti del privilegio bianco, abilista ed etero-cis-sessuale e che per individuare e distinguere le microaggressioni come processi comunicativi particolari si rendono necessarie azioni per renderle “visibili”. Questo è uno dei risultati impliciti dell’attività di ricerca che assume un ruolo imprescindibile nella nostra rilettura. Adesso cercheremo di leggere e interpretare alcuni dei risultati alla luce dei target delle condotte microaggressive, evidenziando alcuni limiti nella teorizzazione fornita da Derald Wing Sue e indicando alcuni suggerimenti per un approccio fondato non più meramente sull’atto/sull’attore delle condotte microaggressive (e sulle possibili ambiguità legate a intenzioni e volontà non consapevoli/inconscie) bensì sul “danno”⁹.

7.5. Microaggressioni come danno sociale. Da un approccio basato “sull’atto” a un approccio basato “sul danno”

Nelle riflessioni e applicazioni più recenti del costrutto di microaggressioni vengono mosse delle critiche a Sue in quanto ha prediletto un approccio basato sull’atto (“action-based”, “agent-centered”) che presenta una serie di limiti teorici e metodologici (Freeman, Stewart, 2021). Tra le critiche rileviamo di interesse:

1. *L'eccessiva attenzione che il costrutto ha attribuito al livello “micro” e al profilo del “microaggressore” e sulle sue condotte.* In questo modo si tende a trascurare gli effetti dell’azione microaggressiva a danno della vittima e di conseguenza la vittima *tout court*. Considerare questi atti dal punto di vista “micro” e del “micro-aggressore” potrebbe farli apparire “troppo micro” – quasi irrilevanti – ma dalla prospettiva della vittima essi sono significativi;
2. *L'ambiguità della distinzione tra dimensione tacita e dimensione manifesta è problematica.* Ci si pone il problema, che discuteremo più avanti, di indicare “chi” misura l’evidenza di una microaggressione

9. Per un approfondimento si veda L. Freeman, H. Stewart, 2018, *Microaggressions in Clinical Medicine*, in *Kennedy Institute of Ethics Journal*, vol. 28, fasc. 4, pp. 411-449.

dal momento che la percezione di essa può variare tra i diversi e potenziali osservatori;

3. *La definizione operativa stessa di microaggressione appare imprecisa.* Talvolta non è agevole distinguere le microaggressioni da aggressioni più esplicite e violenza palese. Sue, per esempio, include nella categoria dei “microassalti” atti che possono essere chiaramente ritenuti aggressioni o atti di violenza palese, non “micro” (per esempio, i discorsi d’odio, insulti razziali, molestie sessuali e persino aggressioni sessuali). Equiparare discorsi d’odio e insulti con microaggressioni rende la categoria troppo ampia rischiando di farle perdere pregnanza concettuale. Includere e non distinguere adeguatamente questi atti violenti all’interno della categoria delle microaggressioni ne sminuisce la gravità e i danni subiti dalle vittime, potenzialmente minando la credibilità delle loro esperienze;
4. *L’imprecisione concettuale non permette di distinguere i diversi tipi di microaggressioni tra loro.* Le distinzioni tra microinsulti, microassalti e microinvalidazioni possono essere difficili da individuare. Ad esempio, misgenderare o usare il *deadname* di una persona transgender potrebbe essere considerato un insulto, un’invalidazione della sua identità o persino un assalto alla sua persona. L’approccio basato sull’atto non permette agevolmente di categorizzare tutte queste condotte. Il tentativo di Sue di distinguere tra microinsulti e microinvalidazioni spesso inconsci e microassalti spesso consci è assai problematico, poiché è difficile determinare in termini sociologici l’intenzione della condotta. Se le microaggressioni derivano da *bias* impliciti di agenti “ben intenzionati” che agiscono in modo inconscio, il microaggressore potrebbe ritrovarsi – non mostrando alcuna intenzionalità – a negare il danno una volta riconosciuto, potendo minimizzarlo o attaccando persino la vittima (*failure-to-disavow-harm model*) oppure a sfruttare intenzionalmente l’ambiguità delle microaggressioni per comunicare contenuti dannosi in modo velato, evitando così biasimo da parte dei potenziali testimoni e osservatori dell’atto (*desire-to-harm model*). Sfruttando l’ambiguità o negando il danno, il microaggressore può far ricadere l’onere della prova sempre sulla vittima (Freeman, 2020);

5. *L'assenza di interesse e l'aver trascurato la dimensione del "danno" derivante dall'esperienza di diverse tipologie di microaggressioni.* L'approccio basato sull'atto, concentrato dunque sulle azioni, non presta sufficiente attenzione ai diversi tipi di danno che possono derivare dalle microaggressioni. Sebbene vengano discussi gli effetti della discriminazione (come bassa autostima, ansia, depressione, ideazioni suicidarie), non viene esplicitato il rapporto tra tipi particolari di microaggressioni (come microinsulti *vs.* microinvalidazioni) e danni unici o diversi.

Appare necessario, anche alla luce di sollecitazioni teoriche recenti, ripensare il concetto di microaggressione, proponendo un approccio alternativo basato sul danno subito dai destinatari ("harm-based") (Freeman, Stewart, 2018), riducendo di conseguenza l'enfasi attribuita all'attore e all'azione microaggressivi e mettendo in primo piano l'impatto reale e le diverse forme di danno delle microaggressioni, anche alla luce di una più generale prospettiva anti-oppressiva (vd. Scarscelli, 2022 e Sanfelici 2024).

Utilizzando le nuove prospettive indicate da Freeman e Stewart (*ibidem*), è possibile interpretare le microaggressioni all'interno di una riflessione di orientamento *zemiologico*¹⁰ (Hillyard *et al.*, 2004; Canning, Tombs, 2021), pertanto più legati alla dimensione del danno sociale, e individuare:

1) Microaggressioni e danni epistemici

Esse si verificano quando attraverso forme intenzionali o non intenzionali/di tipo verbale e non verbale di ridicolizzazione, misconoscimento, diniego non si riconosce il membro del gruppo oppresso come produttore adeguato di conoscenza. Queste microaggressioni causano un "danno epistemico" (*epistemic harm*) al destinatario. Il danno epistemico è un danno principalmente morale alla persona nella sua capacità di conoscere

10. La *zemiologia* – dalla parola greca "zemia" che significa "danno" – è una disciplina emergente che analizza il concetto di danno sociale. A differenza di approcci criminologici classici che si concentrano su definizioni legali – e dunque statali – o che analizzano condotte individuali, la *zemiologia* si concentra in particolare sui danni diffusi, sistemici e istituzionali causati dalla presenza di disuguaglianze strutturali.

e di essere soggetto “plausibile” di conoscenza. Questo processo si può manifestare come “ingiustizia testimoniale” (*testimonial injustice*) (Fricker, 2007), che si verifica quando le affermazioni di chi parla non vengono considerate – non sono considerate “credibili” – da chi ascolta a causa di stereotipi pregiudiziali (consci o inconsci) rispetto all’identità che si attribuisce a chi parla. L’ingiustizia testimoniale, forma che può assumere la più generale *ingiustizia epistemica* (*ibidem*), non deriva solo dal deficit di credibilità assegnato ad alcuni soggetti, ma dipende anche dagli eccessi di credibilità attribuita ai detentori di autorità epistemica rappresentati da chi possiede il privilegio di parlare (Medina, 2013) e di parlare l’altro. Il soggetto subordinato viene screditato, non viene riconosciuto credibile né come soggetto produttore di conoscenza plausibile – Kristie Dotson parla, in questo caso, di “testimonial quieting” (2011) – e la sua identità sociale è collocata al di fuori della cerchia dei soggetti portatori di conoscenza a tal punto che, per paura di essere distorto o reso inintelligibile, il soggetto limita e “soffoca” la propria “testimonianza” nello scambio linguistico e conversazionale, presumendo che il pubblico dei privilegiati non possa/non voglia attribuirgli un’accoglienza adeguata – in questo caso ci troveremmo di fronte al “testimonial smothering” (*ibidem*).

2) Microaggressioni e danni emotivi

Si tratta di un tipo di microaggressioni che si traduce in danno emotivo per chi le riceve, dal momento che negano alle persone cui sono rivolte la capacità di esprimere le loro risposte emotive al momento del loro verificarsi o limitano l’effetto che quel tipo di condotte dovrebbero sortire a livello emotivo. Si manifestano, dunque, attraverso una negazione o sottovalutazione delle esperienze emotive di soggetti in quanto appartenenti a gruppi specifici con gravi implicazioni morali e pratiche. Infatti, quando si ritrovano ad accumularsi nel tempo, esse possono condurre le vittime a mettere in dubbio la propria esperienza emotiva, portandole a chiedersi se stiano provando il giusto grado di emozione o se la loro risposta emotiva sia appropriata alla situazione. Un esempio tipico è il “controllo del tono (emotivo)” (*tone policing*), quando le espressioni emotive di persone nere (come rabbia o dolore) in risposta alla violenza

razzializzata vengono svalutate o negate (Nuru, Arendt, 2018). Si tratta di una microaggressione emotiva emblematica. Solitamente il soggetto privilegiato intima a quello subordinato che il suo punto di vista verrebbe ascoltato solo se fossero meno “arrabbiati” e se comunicassero con un “tono più gentile” (Asare, 2020). Questa pratica è strettamente legata a stereotipi sociali, come ad esempio quello dell’“uomo nero aggressivo” o la “donna nera arrabbiata”, “il disoccupato”, il “manifestante violento”, la “donna” o il “gay” isterici, il “rom” insolente a cui viene detto di “calmarsi”, di “sapersi controllare”, di “adeguarsi ai nostri modi” o viene indicato come dovrebbero manifestare la propria protesta, di protestare in modo pacifico in risposta alla violenza della polizia o dopo un femminicidio o dopo una ennesima violenza omotransfobica, di non violare i coprifuoco, di non bloccare strade o ponti, di non disturbare la quiete pubblica o di non intralciare le attività commerciali. Le microaggressioni emotive diventano uno strumento per invalidare le esperienze e le rivendicazioni di gruppi marginalizzati basandosi sul loro modo di esprimere emotivamente tali esperienze, spesso in risposta a ingiustizie sistemiche.

3) Microaggressioni basate sull'identità del sé e danni esistenziali

Esse si verificano quando un soggetto in una posizione di relativo potere sociale intenzionalmente o non intenzionalmente mina, ridicolizza, non riconosce o non considera adeguatamente le identità marginalizzate/stigmatizzate di un membro di un gruppo oppresso e la realtà delle loro esperienze vissute come persone appartenenti al gruppo in quanto tale. I danni esistenziali derivanti da questa tipologia di microaggressioni sono, per definizione, danni alla propria identità e al proprio senso del sé. Essi possono determinare una forte compromissione del sé del soggetto, erodendone l'autostima e l'autonomia, determinando una sensazione di totale annullamento a seguito di attacchi ripetuti, privando l'individuo della propria agentività. Si tratta di attacchi mirati alla dignità del membro non in quanto individuo ma in qualità di “rappresentante” del gruppo marginalizzato. Uno dei meccanismi utilizzati all'interno delle microaggressioni esistenziali è il “gaslighting” (Darke, Paterson, van Golde, 2025; McKinnon, 2017; 2019), processo in cui i gruppi privilegiati dubitano

della valutazione che i membri dei gruppi oppressi fanno delle proprie esperienze o li inducono a dubitare della propria realtà esperienziale. In questo caso le percezioni, le reazioni, i ricordi, le credenze o l'esperienza della realtà di una persona vengono messe in dubbio, sminuite o negate da altri. L'obiettivo (intenzionale o meno) è far dubitare la vittima della propria capacità di interpretare la realtà.

Il legame tra *gaslighting* e danni esistenziali si può manifestare in diversi modi:

1. l'erosione della fiducia in sé, dell'autostima e dell'autoefficacia. Il *gaslighting* mina direttamente la fiducia di una persona nelle proprie percezioni, memorie ed esperienze. Quando a una persona viene ripetutamente detto che la sua interpretazione degli eventi è sbagliata, che sta esagerando o che non dovrebbe fidarsi dei propri sentimenti, e questa si può ritrovare a dubitare della propria capacità di essere un "soggetto epistemico affidabile" (*reliable epistemic agent*) (Govier, 1993). Questa perdita di fiducia in sé come conoscitore è un danno per l'agentività e l'identità dell'individuo, della sua dignità umana.
2. perdita del senso di realtà e del sé. Essere *gaslit* può portare le persone a perdere la presa sulla realtà e sul proprio senso del sé. La vittima può iniziare a sentirsi "paranoica" o a dubitare che le ingiustizie percepite siano realmente accadute così come le percepisce. Questo stato di costante incertezza e dubbio intacca profondamente il nucleo esistenziale della persona.

L'ambiguità intrinseca di molte microaggressioni serve – *visibilmente* – per negare la validità dell'esperienza dei soggetti cui sono destinate. Quando una vittima cerca di esprimere il danno subito da una microaggressione, le risposte invalidanti che potrebbe ritrovarsi a ricevere ("Stai esagerando", "Non era mia intenzione", "È solo una battuta", etc.) possono avere conseguenze epistemiche, emotive ed esistenziali durature.

Le microaggressioni epistemiche, emotive ed esistenziali non sono "distorsioni della realtà", non sono una minore "attenzione ai fatti" o una "distorsione delle percezioni", esse si giocano – e si analizzano – nell'interconnessione tra visibilità e invisibilità, non però nei termini dell'inconscio

o del non intenzionale, ma alla luce del ruolo del potere e delle definizioni legali/sociali nell'effetto di normalizzarle (di renderle *invisibili*).

7.6. Microaggressioni e ricerca socio-criminologia: danno sociale, “dato per scontato” e sistemi di oppressione

A tal proposito, per chiarire in che modo una dimensione “invisibile” – sebbene istituzionalizzata nei termini della costruzione di un sistema di aspettative – possa produrre “danni”, appare utile riferirsi al modello integrato di analisi del crimine proposto da Stuart Henry e Mark M. Lanier, noto come “prisma del crimine” (2009).

Per rappresentare in termini visuali il modello, gli autori combinano due piramidi, l'una poggia sulla base dell'altra, formando un prisma tridimensionale rispetto al quale si individuano quattro dimensioni principali che definiscono la costruzione sociale del crimine e del controllo sociale: a) accordo sociale sulla definizione del crimine (consenso *vs.* conflitto); b) reazione sociale probabile; c) danno individuale e sociale; e d) estensione della vittimizzazione.

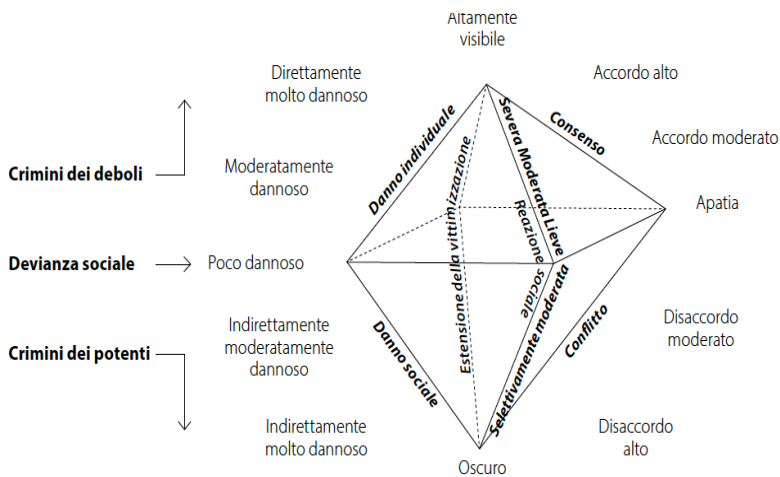


Figura 2: Il prisma del crimine. Fonte: Henry-Lanier, 2009, 43.

Nella parte superiore del prisma si situano tutti i crimini più visibili (omicidio) e verso i quali converge il massimo livello di accordo o consenso, compiuti solitamente da soggetti appartenenti a classi svantaggiate; al contrario, nella parte inferiore del prisma sono posizionati tutti i crimini invisibili o oscuri rispetto ai quali il livello di conflitto interpretativo è massimo: si tratta, nello specifico, di condotte criminali compiute dai «potenti» (dirigenti pubblici, pubblici ufficiali nel corso delle loro occupazioni, come frode, peculato, evasione fiscale, corruzione o di tutte le condizioni strutturali che determinano sessismo, razzismo, ecc.). Il livello di «consenso sociale» è strettamente legato alle altre dimensioni indicate nel prisma: più esiste consenso rispetto a una condotta criminale (uccidere è un comportamento biasimevole per i più), più immediata e severa sarà la reazione sociale, mentre sarà minore l'estensione della vittimizzazione potenziale e il danno prevalentemente individuale.

Se i crimini maggiormente visibili solitamente vittimizzano individui, quelli invisibili o oscuri assumono la portata del danno sociale; se la reazione sociale è maggiore e le sanzioni più severe nel caso dei crimini dei deboli, la probabilità di reazione sociale nei confronti dei crimini dei potenti diminuisce. Infatti, nella parte inferiore del prisma l'estensione di vittimizzazione e la natura del danno assumono caratteri sociali e collettivi: leggi sessiste, come il divieto di aborto, potenzialmente possono diventare un danno per tutte le donne, così come la vendita di prodotti difettosi può diventare causa di danni per un numero elevato di soggetti o l'inquinamento delle falde acquifere per via di liquami sversati da un'industria, allo stesso modo il razzismo può invalidare gruppi specifici. Questi ultimi esempi dimostrano che i «crimini dei potenti», pur essendo «invisibili» ed essendo sottoposti selettivamente a forme di reazione sociale moderata, possono causare indirettamente danni sociali complessivi.

Razzismo, abilismo, eterosessismo non soltanto avvengono in contesti privati ma divengono meno visibili perché sono «istituzionalizzati» nella misura in cui sono profondamente radicati nel tessuto di una società da passare spesso «inosservati» e da essere accettati da molti come «normali». Le vittime stesse a volte non si rendono conto di essere state danneggiate, o il danno è considerato «normale» e le sue manifestazioni qualcosa che gli appartenenti a gruppi specifici considerano rischio potenziale per il

fatto stesso di appartenere a quel gruppo. Il danno causato da questi atti tende a essere indiretto e diffuso, spesso distribuito su molte persone per un lungo periodo di tempo. Questa è un'altra caratteristica che rende più difficile per le singole vittime riconoscere l'origine del danno o persino rendersi conto di essere state danneggiate. Allo stesso modo la dotazione di potere asimmetrica influenza le definizioni legali esistenti e le costruzioni mediatiche possono occultare i sistemi di oppressione a favore di forme spettacolarizzate delle condotte criminali individuali ("donna scippata da un tunisino"), determinando un'assenza di reazione sociale e persino la normalizzazione delle condotte.

Possiamo interpretare le microaggressioni – tenendo conto di una loro curvatura teorica verso un *approccio basato sul danno* – come condotte che trovano giustificazione in forme di oppressione sistemica (razzismo, etero-cis-patriarcato, abilismo, sessismo, etc.), istituzionalizzate, caratterizzate da dinamiche di potere che influenzano le definizioni legali e la percezione pubblica, che determinano la mancanza di una reazione sociale e che proliferano in contesti di normalizzazione culturale tanto da renderle "accettabili" e/o "giustificabili" all'interno dei contesti sociali.

In tal senso il danno stesso non può essere considerato come un evento eccezionale, bensì come l'espressione principale di violenza strutturale (Farmer, 2004) e di forme di sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate (Bourgois, 2005) "incorporate in strutture sociali diffuse, normalizzate da istituzioni stabili ed esperienze regolari" (Farmer *et al.*, 2006). Indipendentemente dall'intenzionalità o meno del soggetto che compie azioni dannose, molti danni si verificano per via di indifferenza morale che normalizza le stesse condizioni di riproduzione di eventi dannosi, soprattutto quando non è possibile individuare un "colpevole" o intercettare una cornice legale chiara per attribuire una "colpa" (Canning, Tombs, 2021).

Razzismo, sessismo e abilismo pur potendo manifestarsi in atti legalmente perseguibili (come le molestie sessuali o la violenza domestica) sono primariamente forme di oppressione sistemica ed espressione di danno sociale diffuso, istituzionalizzato ed endemico che spesso non viene riconosciuto o adeguatamente affrontato dal sistema legale/penale. Per tali ragioni è necessario spostare il focus dell'analisi dalle mere azioni individuali alle istituzioni, alle strutture e all'ideologia che le favoriscono. Non possiamo pertanto considerare i danni procurati dalle microaggressioni

come incidenti isolati, ma come processi o effetti di processi organizzativi e strutturali. Razzismo, sessismo, abilismo, etero-cis-sessismo non sono solo da analizzare come condotte dannose individuali, bensì come fenomeni radicati in strutture, istituzioni e processi sociali iniqui che infliggono danni. La ricerca, a partire dallo studio di fenomeni “micro”, deve poter analizzare in termini critici le forme oppressive del potere a livello macro, analizzando come le istituzioni producono razzismo, sessismo, abilismo, etero-cis-sessismo nascondendoli, rendendoli *invisibili, dati per scontato, inavvertiti*. Una sensibilità di tipo zemiologico permette di analizzare i sistemi di oppressione come produttori di danni sociali sistemici, endemici e spesso invisibili, in quanto incorporati in pratiche normalizzate e routinarie, radicati in strutture sociali e oppressioni intersezionali. Una ricerca che voglia analizzare le microaggressioni come prodotto della violenza strutturale dovrà prestare attenzione ai danni sociali cui vanno incontro coloro che non rientrano nelle costruzioni morali, normative, estetiche previste dai sistemi, dalle strutture e dalle ideologie dominanti.

A titolo esemplificativo guardiamo adesso a un'applicazione specifica, tenendo conto in particolare dell'etero-cis-normatività da una prospettiva zemiologica, rispetto alla quale un'analisi orientata al danno permette di (Bibbings, 2004):

1. *Identificare e comprendere i danni causati dalla normalizzazione e dall'egemonia.* Un motivo centrale è che il concetto egemonico e spesso non esplicitato di eterosessualità, considerato come norma “indiscutibile” o come “sessualità originaria” causa danno a coloro che faticano a “conformarsi”. Questo danno si manifesta attraverso varie forme di normalizzazione, discriminazione, marginalizzazione, esclusione e punizione.
2. *Ampliare la comprensione del danno oltre la definizione legale di “crimine”.* L'approccio basato sul danno sociale permette di esplorare una gamma più ampia di “sofferenze” rispetto a quelle limitate dalla definizione legale di “crimine”, spostando l'attenzione dai singoli atti devianti a processi strutturali e ideologici.
3. *Svelare i danni incorporati nelle istituzioni sociali.* L'eterocisnormatività non riguarda solo gli atti sessuali, ma anche i “modi di essere” – “modi di esistere” – i “modi di essere credibili” in termini umani.

Analizzare l'eterocisnormatività come fonte di danno permette di esaminare come essa sia incorporata in istituzioni come la famiglia (privilegiando l'unità eterosessuale nucleare) e la medicina (attraverso tentativi di "curare" o "correggere" corpi e identità non conformi), causando sofferenza a coloro che non rientrano nel sistema ideologico eteronormativo.

4. *Comprendere il ruolo degli atteggiamenti e dei pregiudizi.* Atteggiamenti e stereotipi sono pervasivi e contribuiscono alla normalizzazione di condizioni dannose.
5. *Fornire informazioni per la promozione del cambiamento.* Un approccio basato sul danno può essere utile per sostenere il cambiamento e pianificare strategie di intervento.
6. *Riconoscere l'interconnessione con altre forme di oppressione.* Sebbene l'esempio scelto si concentri sull'eterocisnormatività, il danno non è causato da un singolo fattore. La costruzione dell'eterocisnormatività è profondamente intrecciata con sesso e genere, ma deriva dalle interazioni tra patriarcato e sistema economico, etc.

7.7. "Vedere" le microaggressioni omo-lesbo-bi-transfobiche, abiliste, razziali e sessiste. Quali proposte di intervento?

Le riflessioni che ci precedono rendono necessaria non soltanto l'analisi teorica ma anche lo sviluppo di buone pratiche per intercettare e intervenire nei contesti educativi, di ricerca e di formazione universitaria. Intercettare le microaggressioni richiede una maggiore consapevolezza, sia a livello individuale che collettivo, e un'analisi attenta delle dinamiche interpersonali e sociali.

Dalle analisi svolte appare necessario implementare una serie di strategie, tra cui:

1. *Definizione e riconoscimento.* Il primo passo fondamentale è definire chiaramente cosa si intende per microaggressione. Comprendere che si tratta di comportamenti o dichiarazioni, spesso non intenzionali, che comunicano messaggi ostili o dispregiativi verso un gruppo sociale specifico e i suoi membri è cruciale. È necessario riconoscerle

come forme di discriminazione sottili – date per scontato, talvolta – e distinguerle da atti di discriminazione più espliciti.

2. *Analisi della sottigliezza e dell'implicitezza.* Intercettare le microaggressioni implica prestare attenzione al modo sottile e quasi invisibile in cui vengono messe in atto e al modo in cui sono talora favorite dai contesti culturali e organizzativi in cui si verificano.
3. *Considerazione della mancanza di intenzionalità apparente.* È importante ricordare che, anche se l'autore non è consapevole o non intende offendere, l'impatto sulla vittima è comunque reale e negativo. Intercettare una microaggressione non significa necessariamente attribuire malizia, ma riconoscere l'effetto dannoso.
4. *Gestione dell'ambiguità attributiva.* Le vittime spesso si trovano nella difficile situazione di interpretare se un commento o un comportamento abbia una natura discriminatoria. Intercettare le microaggressioni richiede di essere consapevoli di questa ambiguità e di considerare la prospettiva della persona che appartiene al gruppo marginalizzato. L'episodio risulta sospetto proprio perché coinvolge esclusivamente persone appartenenti a minoranze sociali: bisogna chiedersi perché condotte apparentemente ingenuamente continuino a opprimere solitamente gli oppressi e a non incidere sullo status dei privilegiati.
5. *Comprensione della quotidianità e della cumulatività.* Un singolo episodio microaggressivo può sembrare insignificante, ma la reiterazione continua (quotidianità) e l'effetto accumulato nel tempo (cumulatività) causano un danno significativo. Intercettare le microaggressioni richiede di considerare i modelli e il contesto più ampio delle interazioni.
6. *Decostruzione del significato implicito.* È necessario decostruire il significato implicito veicolato dalle microaggressioni, che spesso riflette visioni etnocentriche, eterosessiste, abiliste, pregiudizievoli e stereotipate. Questo può avvenire attraverso la riflessione e la discussione.
7. *Ascolto attento e validazione dell'esperienza della vittima.* Quando qualcuno condivide un'esperienza che potrebbe corrispondere a una microaggressione, è fondamentale ascoltare attentamente e validare i suoi sentimenti, le sue emozioni e la sua percezione. Spesso, la reazione di negazione o minimizzazione da parte degli altri (espressioni

quali “non sono razzista, ma”, la convinzione che “il sesso di una persona non ha alcun valore”, o immaginare che i contesti culturali siano “ciechi al colore”) contribuisce all’invisibilità delle microaggressioni e in termini generali non problematizza il reale.

8. *Auto-riflessione per i membri del gruppo dominante.* I membri del gruppo dominante e i soggetti privilegiati devono impegnarsi in un processo di auto-riflessione per riconoscere i propri pregiudizi inconsapevoli. Essere aperti alla possibilità di aver commesso una microaggressione, anche senza intenzione, è cruciale per intercettarle e prevenirle in futuro.
9. *Osservazione delle dinamiche di gruppo.* Le microaggressioni possono manifestarsi anche a livello di dinamiche di gruppo, ad esempio attraverso esclusioni sottili o la mancata considerazione di eventi/questioni/dinamiche. Intercettarle richiede di osservare attentamente queste dinamiche e considerare se determinati comportamenti colpiscono in modo sproporzionato i membri di gruppi marginalizzati.
10. *Educazione e sensibilizzazione.* Aumentare la consapevolezza e l’educazione sulle microaggressioni all’interno di contesti come l’università può rendere il fenomeno più “visibile”. Questo include la comprensione delle diverse forme che possono assumere (microassalti, microinsulti, microinvalidazioni) e dei temi specifici legati a diverse identità (genere, orientamento sessuale, disabilità, etnia), anche all’interno di una più generale riflessione sui contenuti delle offerte formative.
11. *Riconoscimento delle macroaggressioni.* Comprendere che le microaggressioni sono spesso supportate e rafforzate dalle macroaggressioni sistemiche e istituzionali può aiutare a dare un contesto alle esperienze individuali e a intercettare i messaggi sottili che le microaggressioni veicolano.

Intercettare le microaggressioni è un processo continuo che richiede sensibilità, consapevolezza, educazione e un impegno attivo nell’ascolto e nella validazione delle esperienze delle persone appartenenti a gruppi marginalizzati e oppressi. È un lavoro che coinvolge sia la riflessione individuale che l’azione collettiva per rendere visibili forme di discriminazione spesso invisibili e date per scontate.

Interventi contro le microaggressioni e le macroaggressioni a danno della popolazione LGBTQAI+

A partire dai dati raccolti, si possono sviluppare diversi cambiamenti, interventi e politiche volti a migliorare l'esperienza degli studenti LGBTQ+ all'interno dell'Università degli Studi di Palermo. I principali ambiti di intervento emersi dall'analisi riguardano:

- *Linguaggio e formazione.* È fondamentale implementare programmi di formazione e sensibilizzazione rivolti a tutta la comunità accademica (docenti, personale amministrativo, tecnici, studenti) sull'importanza del linguaggio rispettoso delle diverse identità di genere e orientamenti sessuali. Questi programmi dovrebbero mirare a decostruire l'uso di terminologia patologizzante e transfobica, promuovendo e incentivando l'uso di un linguaggio neutro e inclusivo in tutti i documenti, le comunicazioni e le attività didattiche/amministrative dell'Ateneo. Questo include, per esempio, l'adozione di formule non binarie negli appelli, nelle comunicazioni via e-mail e nella modulistica. È importante che questa adozione non sia percepita come un mero adempimento formale, ma come un riconoscimento sostanziale delle diverse identità.
- *Materiale didattico.* È necessario rivedere i materiali didattici e la letteratura adottata nei corsi di studio per eliminare rappresentazioni stereotipate e messaggi discriminatori nei confronti della comunità LGBTQI+. Si dovrebbe incoraggiare l'adozione di testi che promuovano una visione inclusiva e rispettosa delle differenze di genere, orientamento sessuale e identità di genere.
- *Miglioramento delle politiche e delle procedure amministrative.* È prioritario semplificare e rendere più accessibile – nel caso di studente transgender – la procedura per l'attivazione della carriera alias, consentendone l'avvio già al momento dell'iscrizione, in linea con il principio di autodeterminazione. Si deve garantire che il nome elettivo utilizzato nella carriera alias abbia validità in tutte le attività e le procedure interne all'università, tentando di eliminare le attuali limitazioni. È fondamentale assicurare che la modulistica e le procedure amministrative siano inclusive e non binarie, evitando l'uso esclusivo

del maschile plurale o di formule che presuppongono un'identità di genere binaria.

- *Interventi sugli spazi e sulla sicurezza.* È necessario aumentare il numero e la visibilità dei bagni neutri (*genderless*) all'interno di tutte le strutture universitarie per garantire un ambiente sicuro e inclusivo per le persone trans e non binarie. L'Ateneo dovrebbe monitorare e intervenire attivamente per prevenire e contrastare episodi di intimidazione, molestie e discriminazione nei confronti degli studenti LGBTQ+ in tutti gli spazi universitari, inclusi le aule, i laboratori e le aree comuni, così come gli altri enti per ciò che concerne le mense e i pensionati. Dovrebbero essere implementati canali di segnalazione sicuri e accessibili per denunciare tali episodi, garantendo un'adeguata risposta e supporto alle vittime.
- *Promozione di una cultura inclusiva e di supporto.* L'università dovrebbe promuovere attivamente una cultura di rispetto, accettazione e alleanza nei confronti degli studenti LGBTQ+ attraverso campagne di sensibilizzazione, eventi informativi e la creazione di spazi di dialogo e confronto. Si potrebbe valutare la creazione di gruppi di supporto o *mentorship* per studenti LGBTQ+, fornendo spazi sicuri per la condivisione di esperienze e strategie di *coping*. È importante sensibilizzare la comunità universitaria sul fenomeno della "fragilità cisgender" (vd. *supra*) e promuovere atteggiamenti di ascolto e validazione delle esperienze di discriminazione riportate dalle persone trans e non binarie.

Questi interventi, basati sulle testimonianze e sulle analisi presenti nel saggio, possono contribuire a trasformare l'Università degli Studi di Palermo in un ambiente più inclusivo, sicuro e rispettoso per tutti gli studenti, indipendentemente dal loro orientamento sessuale o identità di genere. L'adozione di politiche chiare, accompagnate da azioni concrete di formazione e sensibilizzazione, è cruciale per contrastare le micro e macroaggressioni e garantire il pieno diritto allo studio e al benessere psicofisico degli studenti LGBTQ+.

Interventi contro le microaggressioni e le macroaggressioni abiliste

Per ciò che concerne il tema dell'abilismo, i principali ambiti di intervento emersi dal saggio includono:

1. Interventi per contrastare le microaggressioni abiliste
 - *Formazione e sensibilizzazione sull'abilismo e sulle microaggressioni legate alla disabilità.* È fondamentale implementare programmi di formazione e sensibilizzazione rivolti a docenti, studenti, personale amministrativo e tecnico per aumentare la consapevolezza sull'abilismo, sulle sue diverse forme di manifestazione (incluse le microaggressioni) e sul loro impatto negativo. Questi programmi dovrebbero mirare a decostruire pregiudizi e stereotipi che portano a comportamenti microaggressivi, come la negazione dell'identità, la presunzione di impotenza o il paternalismo.
2. Strategie per affrontare specifici domini di microaggressioni
 - *Negazione dell'identità.* Promuovere una visione olistica degli studenti con disabilità, incoraggiando il riconoscimento delle loro competenze e professionalità al di là della loro condizione.
 - *Negazione della privacy.* Sensibilizzare sul rispetto dello spazio personale e sulla necessità di non fare domande intrusive sulla disabilità. È importante sottolineare che, anche con buone intenzioni, un intervento non richiesto può essere percepito legittimamente come una violazione.
 - *Presunzione di impotenza.* Incoraggiare un approccio che non dia per scontata l'incapacità degli studenti con disabilità di compiere determinate azioni. È cruciale distinguere tra offerta di aiuto e svalutazione implicita delle capacità.
 - *Pretesa di guadagno secondario.* Promuovere la consapevolezza che gli interventi esistenti non necessariamente implicano un'aspettativa di riconoscimento sproporzionato o di favoritismi.
 - *Effetto di diffusione.* Contrastare la tendenza a generalizzare una specifica disabilità ad altre aree della vita della persona, come presumere difficoltà cognitive basandosi su una disabilità fisica.
 - *Paternalismo e infantilizzazione.* Sensibilizzare sul linguaggio e

sui comportamenti che trattano gli studenti con disabilità in modo infantile o che sminuiscono i loro successi attribuendoli alla loro condizione piuttosto che al loro merito.

- *Cittadinolo/a di seconda classe*. Assicurare l'effettivo accesso ai servizi e il riconoscimento dei diritti degli studenti con disabilità senza che ciò venga percepito come uno spreco di tempo o risorse.
- *Desessualizzazione*. Promuovere una visione completa della persona con disabilità, inclusa la sua sfera affettiva e sessuale, contrastando l'esclusione da dinamiche o discorsi inerenti a tale ambito.
- *Sopportare accuse mosse da invidia*. Sensibilizzare sul fatto che le facilitazioni previste per gli studenti con disabilità non sono privilegi ingiusti, ma strumenti necessari per garantire pari opportunità.

3. Interventi per contrastare le macroaggressioni abiliste

- *Revisione e modifica dei documenti di Ateneo (statuti, regolamenti, ecc.)*. È necessario analizzare i documenti istituzionali per identificare eventuali elementi discriminatori nei confronti delle persone con disabilità. Ad esempio, si potrebbero considerare eccezioni alle politiche sui “fuori corso” per studenti con disabilità che necessitano di tempi di studio più lunghi.
- *Miglioramento dell'accessibilità e della chiarezza delle procedure amministrative*. Rendere più chiare e accessibili le procedure per ottenere supporto e servizi dedicati agli studenti con disabilità (per esempio, il tutorato), come già implementato dall'Università di Palermo.
- *Interventi sulla struttura fisica e “mentale” dell'Ateneo*. Migliorare l'accessibilità fisica delle strutture universitarie, come nel caso della chiusura degli scivoli senza alternative per persone in sedia a rotelle. Parallelamente, promuovere un cambiamento nella “struttura mentale” della comunità accademica attraverso la sensibilizzazione e la formazione. Anche in quest'ultimo caso bisognerebbe inserire il tema della disabilità e della “disabilitazione” all'interno dei programmi di insegnamento.

4. Evitare le “macroinvalidazioni”: queste pratiche escludono o negano la realtà esperienziale di gruppi marginalizzati, promuovendo l’assimilazione. Sebbene l’Università di Palermo sia percepita come un luogo sicuro dove non si sente la pressione ad adeguarsi a una cultura dominante, è importante che le politiche e le pratiche istituzionali continuino a valorizzare la diversità e a non invalidare le esperienze degli studenti con disabilità.
5. Affrontare i “macroassalti” istituzionalizzati: queste sono pratiche, norme e leggi che costituiscono segregazione diretta verso gruppi specifici come, per esempio, documenti o regolamenti che svantaggiano gli studenti, come la maggiorazione delle tasse per chi va fuori corso senza considerare le esigenze degli studenti con disabilità che potrebbero necessitare di più tempo per studiare. Occorrerebbe dunque:
 - *Migliorare la struttura fisica dell’università.* La struttura fisica è correlata alla “struttura mentale” delle persone che la abitano. La mancanza di accessibilità fisica, come la chiusura di scivoli senza percorsi alternativi adeguati, è una forma di discriminazione strutturale. È fondamentale partire dalla modifica della struttura fisica per cambiare effettivamente lo *status quo* e prevenire situazioni di inaccessibilità.
 - *Snellire e rendere più accessibile la burocrazia e le pratiche amministrative.* La burocrazia può rappresentare un ostacolo significativo e manifestarsi come “falsamente inclusiva”, intralciando l’ottenimento dei diritti. È necessario intervenire sulle procedure burocratiche per renderle funzionali e di qualità, garantendo che gli studenti con disabilità possano accedere a ciò che spetta loro di diritto senza difficoltà inutili.
 - *Garantire sistematicità nella gestione dei diritti.* La gestione dei diritti degli studenti con disabilità non dovrebbe dipendere dalla discrezione o dalla buona volontà dei singoli docenti o membri del personale. È necessaria una maggiore sistematicità nella gestione dei diritti e una visione istituzionale chiara e standardizzata. Questo potrebbe implicare la creazione o il rafforzamento di politiche e protocolli standardizzati a cui docenti e personale debbano attenersi.
 - *Promuovere la consapevolezza e la sensibilità del personale e dei*

docenti. Sebbene l'ufficio dedicato (Unità Operativa Abilità Diverse) sia percepito come un punto di forza con personale qualificato e competente, il rapporto con i professori sembra maggiormente segnato da mancanza di consapevolezza e attenzione. Sono necessari interventi formativi o politiche che garantiscano una maggiore consapevolezza e sensibilità tra docenti e personale riguardo le esigenze degli studenti con disabilità.

6. Contrastare i “macroinsulti”: queste pratiche istituzionali compromettono l'identità di gruppo veicolando stereotipi e mancanza di rispetto. Affrontarle richiede un cambiamento nella cultura istituzionale per garantire che la comunicazione e le pratiche non rafforzino stereotipi negativi sugli studenti con disabilità.

Interventi per contrastare le microaggressioni e le macroaggressioni sessiste

Sebbene la ricerca non si sia concentrata in modo esplicito sul tema delle microaggressioni sessiste, è possibile evincere ambiti di intervento anche rispetto a questa dimensione, spesso manifestatasi in termini intersezionali.

- *Sensibilizzazione e formazione sul sessismo e sulle microaggressioni di genere*. Implementare programmi formativi per riconoscere e contrastare le diverse forme di sessismo, dalle presunzioni di inferiorità all'oggettivizzazione sessuale e all'uso di linguaggio sessista.
- *Affrontare la negazione del sessismo*. Incoraggiare la validazione delle esperienze di chi subisce microaggressioni sessiste e contrastare la tendenza a sminuire o negare l'offesa.
- *Promuovere la visibilità e la parità di genere*. Intervenire per garantire che le donne siano prese in considerazione nei lavori di gruppo e nelle discussioni accademiche, contrastando fenomeni di “invisibilità” e di “invisibilizzazione”.
- *Decostruire i ruoli di genere rigidi*. Promuovere una cultura che superi le aspettative stereotipate sui comportamenti e sugli interessi “appropriati” per uomini e donne.
- *Mantenere un ambiente accademico sicuro e rispettoso*. Continuare a

garantire che l'università sia percepita come un ambiente sicuro dove non si verifichino oggettivazione sessuale o allusioni inappropriate.

- *Promuovere un linguaggio inclusivo e non sessista.* Incoraggiare l'uso di un linguaggio rispettoso e non discriminatorio in tutte le comunicazioni e interazioni.
- *Politiche e cambiamenti istituzionali trasversali.* In particolare, attraverso la creazione di canali di segnalazione sicuri e accessibili per denunciare episodi di micro e macroaggressioni basate sulla disabilità e sul genere, garantendo risposte adeguate e supporto alle vittime (quanto già è avvenuto, virtuosamente, con la creazione presso l'Ateneo palermitano dello Sportello antiviolenza per le pari opportunità e la nomina della Consigliera di Fiducia nella figura dell'avvocata dott.ssa Claudia Pedrotti, ex art. 5 del "Codice di condotta per la prevenzione delle violenze, molestie e discriminazioni nel contesto universitario" del nostro Ateneo); l'implementazione di meccanismi di monitoraggio e valutazione per rilevare la presenza di discriminazioni e misurare l'efficacia degli interventi adottati; la promozione di una cultura universitaria inclusiva che valorizzi la diversità e il rispetto per tutti i suoi membri e, infine, il rafforzamento della collaborazione con le associazioni studentesche e le realtà esterne che si occupano di questioni di genere per sviluppare interventi più mirati ed efficaci.

Implementando questi cambiamenti, interventi e politiche, l'Università degli Studi di Palermo può progredire verso un ambiente accademico più equo, inclusivo e rispettoso per gli studenti, contribuendo al loro benessere e al successo accademico.

Interventi per contrastare le microaggressioni e le macroaggressioni razziste

A partire dai dati raccolti si possono sviluppare diversi cambiamenti, interventi e politiche volti a migliorare l'esperienza degli studenti razzializzati all'interno dell'Università degli Studi di Palermo. I principali ambiti di intervento emersi dal saggio includono:

1. Interventi per contrastare le microaggressioni etniche e razziali
 - *Formazione e sensibilizzazione sulle microaggressioni etniche e razziali.* È fondamentale implementare programmi di formazione e sensibilizzazione rivolti a docenti, studenti, personale amministrativo e tecnico per aumentare la consapevolezza sulle microaggressioni rivolte a persone razzializzate, sulle loro diverse forme di manifestazione e sul loro impatto negativo. Questi programmi dovrebbero mirare a decostruire pregiudizi e stereotipi che portano a comportamenti microaggressivi e a far comprendere la natura spesso inconsapevole di tali atti da parte di chi li commette.
2. Strategie per affrontare specifici domini di microaggressioni
 - *Negazione dell'identità.* Promuovere il riconoscimento della complessità identitaria degli studenti razzializzati, andando oltre la mera "categoria etnica".
 - *Attribuzione di inferiorità intellettuale.* Contrastare stereotipi impliciti o espliciti sull'inferiorità intellettuale o sulle difficoltà linguistiche degli studenti razzializzati.
 - *Presunta ipersensibilità.* Sensibilizzare sul fatto che le reazioni al continuo susseguirsi di microaggressioni non sono esagerate ma conseguenze legittime di esperienze discriminatorie.
 - *Presunzione di status inferiore, povertà e presunzione di criminalità.* Intervenire per decostruire le associazioni automatiche tra l'appartenenza etnica/razziale e uno status socioeconomico inferiore o la criminalità.
 - *Presunzione di legami con il terrorismo.* Sensibilizzare contro l'associazione infondata tra determinate etnie/religioni (come l'Islam) e il terrorismo/altre condotte illegali.
 - *Presunzione di universalità esperienziale.* Incoraggiare il riconoscimento delle specificità delle esperienze degli studenti razzializzati, evitando di forzarli a rappresentare omogeneamente un intero gruppo.
 - *Negazione del razzismo.* Promuovere una discussione aperta sull'esistenza e sulle forme attuali di razzismo, contrastando l'idea che sia un fenomeno del passato.
 - *Negazione della realtà razziale.* Riconoscere che, nonostante l'uguaglianza formale, persistono differenze ed esperienze diverse

basate sull'etnia/razza, evitando affermazioni generalizzanti come “siamo tutti uguali” che ignorano le disuguaglianze concrete.

- *Cittadinile di seconda classe*. Assicurare pari accesso a servizi e opportunità per gli studenti razzializzati, rimuovendo ostacoli specifici che rendono più difficile il raggiungimento dei loro obiettivi.
- *Attribuzione di intelligenza secondo domini stereotipati*. Contrastare la tendenza ad attribuire abilità specifiche (come quelle linguistiche o sportive) agli studenti in base alla loro origine etnica/razziale, sminuendo altre loro capacità.
- *Esperienza di stima e rispetto non autentici*. Promuovere interazioni basate su un rispetto genuino e non su un obbligo percepito di mostrare apprezzamento verso la diversità.
- *Battute razziste*. Sensibilizzare sull'impatto negativo delle battute a sfondo razzista, anche quando non percepite come offensive da chi le pronuncia.
- *Scontro con aspettative di primitività*. Decostruire le visioni stereotipate e coloniali che percepiscono le culture non europee come meno civilizzate o moderne.
- *Presunta superiorità di valori universalisti/stili di comunicazione dei bianchi/europei*. Incoraggiare il riconoscimento della validità e del valore di diverse culture, evitando di presentare quella europea/italiana come intrinsecamente superiore.
- *Invalidazione delle differenze interetniche*. Sensibilizzare sulla diversità interna ai continenti e ai paesi non europei, evitando generalizzazioni imprecise o errate.
- *Esotismo*. Contrastare la feticizzazione e la riduzione delle persone razzializzate a stereotipi sessuali o a fantasie esotiche.
- *Straniero nel proprio paese*. Sensibilizzare sul disagio provato da persone percepite come straniere nonostante siano nate e cresciute in Italia.
- *Convivere con l'isolamento sociale e culturale*. Promuovere un ambiente inclusivo che prevenga la sensazione di esclusione da attività sociali e culturali.
- *Invisibilità*. Intervenire per garantire che gli studenti razzializzati siano presi in considerazione e valorizzati nei lavori di gruppo e

nelle attività didattiche.

- *Sopportare accuse mosse da invidia.* Sensibilizzare sul fatto che eventuali misure di supporto o discussioni sui diritti delle minoranze non implicano un privilegio ingiusto per gli studenti razzializzati.

3. Interventi per contrastare le macroaggressioni etniche e razziali

- *Revisione e modifica dei documenti di Ateneo (statuti, regolamenti, ecc.).* È necessario analizzare i documenti istituzionali per identificare eventuali elementi discriminatori nei confronti degli studenti razzializzati. Ad esempio, rivedere i criteri per l'ottenimento di borse di studio che potrebbero penalizzare studenti provenienti da contesti socio-economici e amministrativi diversi.
- *Miglioramento dell'accessibilità e della sensibilità delle pratiche amministrative.* Rendere più chiare, accessibili e culturalmente sensibili le procedure amministrative (iscrizione, richiesta documenti, contatto con il personale) per gli studenti razzializzati, tenendo conto delle loro specifiche esigenze e difficoltà burocratiche.
- *Promozione di una cultura universitaria inclusiva e antirazzista.* Sensibilizzare contro la tendenza a richiedere agli studenti razzializzati di adeguarsi a una cultura/insieme di valori dominanti, valorizzando invece la diversità culturale e contrastando implicitamente o esplicitamente forme di esclusione o negazione della loro realtà esperienziale.

4. Politiche e cambiamenti istituzionali trasversali

- Creazione di canali di segnalazione sicuri e accessibili per denunciare episodi di micro e macro aggressioni basate sull'etnia/razza, garantendo risposte adeguate e supporto alle vittime.
- Implementazione di meccanismi di monitoraggio e valutazione per rilevare la presenza di discriminazioni e misurare l'efficacia degli interventi adottati.
- Promozione di una cultura universitaria inclusiva e antirazzista che valorizzi la diversità e il rispetto per tutti i suoi membri.
- Rafforzamento della collaborazione con le associazioni studentesche e le realtà esterne che si occupano di questioni di razzismo e discriminazione etnica per sviluppare interventi più mirati ed

efficaci.

- Integrazione di prospettive interculturali e antirazziste nei curricula didattici di diverse discipline e dei diversi insegnamenti.

Implementando questi cambiamenti, interventi e politiche, le comunità universitarie certamente possono continuare a progredire verso un ambiente accademico più equo, “riconoscente” e rispettoso per tutti, tutte, tuttə, contribuendo al loro benessere e al successo accademico. È importante sottolineare, come menzionato in vari contributi del volume, l’analisi delle microaggressioni – in un’ottica legata alla dimensione del danno – dovrà sviluppare sempre più una sensibilità intersezionale, allo stesso modo gli interventi dovranno tenere in considerazione anche la combinazione tra discriminazione etnico-razziale e di genere, abilista e sessista, come emerso in più punti nelle varie interviste condotte.

Tabella 2. Microaggressioni abiliste e interventi suggeriti

Definizione	Forme di pregiudizio, sia esplicito che non esplicito. Comportano un notevole investimento di energie e salute mentale per le vittime.
Manifestazioni	<ul style="list-style-type: none"> • Visione deficitaria della disabilità che limita aspettative e opportunità. • Criticità nei servizi (nonostante miglioramenti). • Necessità di politiche esplicite. • Mancanza di sistematicità nella gestione.
Interventi suggeriti livello micro	<ul style="list-style-type: none"> • Promuovere campagne di sensibilizzazione ed educazione per definire le microaggressioni abiliste e il loro impatto. • Promuovere una comunicazione maggiormente rispettosa.
Interventi suggeriti livello macro	<ul style="list-style-type: none"> • Formazione cruciale per il personale universitario (riconoscimento, linguaggio rispettoso, risposta appropriata a chi le subisce). • Integrare argomenti disabilità e microaggressioni nei curricula. • Usare strumenti di rilevazione (es. AMS). Adottare politiche esplicite di contrasto alla discriminazione. • Garantire risposta efficace e tempestiva in caso di segnalazione, incluso supporto diretto. Promuovere strategie per il rafforzamento autostima/coping (workshop, seminari). • Superare la visione deficitaria dei soggetti disabili.

Tabella 3. Microaggressioni razziali e interventi suggeriti

Definizione	Azioni microaggressive che si perpetuano sugli studenti che vivono forme di razzializzazione. Spesso reiterate anche senza volontà diretta di ferire. Mantengono una dimensione di invisibilità. Alimentate da pregiudizi e una visione sommaria/imprecisa di paesi e culture extra-europee. Persistono episodi nonostante netti miglioramenti.
Manifestazioni	<ul style="list-style-type: none"> • Difficoltà comunicativa verso gli studenti stranieri. • Criticità nelle pratiche amministrative (iscrizione, ISEE, borse, alloggi) che non coprono globalmente la comunità straniera.
Interventi suggeriti livello micro	<ul style="list-style-type: none"> • Diffondere una conoscenza specifica sul tema delle microaggressioni razziali e i loro effetti nocivi per combattere l'invisibilità. • Diffondere una migliore conoscenza circa popoli e culture diverse da quelle europee per smorzare i pregiudizi.
Interventi suggeriti livello macro	<ul style="list-style-type: none"> • Migliorare il supporto linguistico fornito (più capillare ed efficiente). Perfezionare le pratiche amministrative (iscrizione, ISEE, borse, alloggi). Adattare ed espandere servizi esistenti (es. sportello MiDi) e declinare attività contro il razzismo anche sul fronte microaggressioni.

Tabella 4. Microaggressioni Anti-LGBTQAI+ e interventi suggeriti

Definizione	Dinamiche oppressive e discriminatorie a cui è esposta la popolazione studentesca LGBTQAI+. Difficoltà nell'adozione di un linguaggio realmente inclusivo. Negazione e invisibilizzazione delle identità non conformi. Ricadute su benessere psicofisico.
Manifestazioni	<ul style="list-style-type: none"> • Criticità nella regolamentazione e gestione delle carriere alias (requisiti, burocrazia). • Tempistiche lente nell'attivazione delle carriere alias. • Mancanza di linee guida nazionali coordinate per le carriere alias. • Linguaggio nei documenti ufficiali e nelle pratiche amministrative non inclusivo.
Interventi suggeriti livello micro	<ul style="list-style-type: none"> • Promozione di un linguaggio realmente inclusivo (processo culturale più ampio, ma l'università ha ruolo cruciale). • Organizzazione di corsi di formazione, seminari, workshop sul linguaggio inclusivo per personale e docenti. • Produzione di linee guida e materiali informativi sul linguaggio inclusivo.

Interventi suggeriti livello macro	<ul style="list-style-type: none"> • Revisione del regolamento carriere alias (migliorarne efficacia, eliminare criticità). • Superare il requisito di certificazioni per carriera alias, adottando l'autocertificazione. • Creare una rete collaborativa tra Atenei per le carriere alias e lavorare a un documento nazionale. • Coinvolgere associazioni studentesche/LGBTQ+. Affrontare le tempistiche lente, auspicando linee guida nazionali per rimuovere ostacoli burocratici. • Adottare un linguaggio più inclusivo nei documenti ufficiali e pratiche amministrative (es. formule neutre) come forte valore simbolico.
------------------------------------	---

7.8. Conclusioni

L'analisi prodotta all'interno del progetto di ricerca sulle microaggressioni all'Università degli Studi di Palermo offre un'occasione preziosa per interrogarsi sullo stato della promozione delle differenze in ambito accademico. Emerge con forza un filo rosso comune: le microaggressioni, nella loro apparente banalità quotidiana, sono portatrici di disuguaglianza e di sofferenza, anche laddove l'intenzione discriminatoria non sia esplicita o consapevole.

Le testimonianze raccolte raccontano di battute allusive, sguardi svalutanti, commenti fuori luogo. Sono segnali piccoli, spesso ignorati da chi li compie e da chi li osserva, ma profondamente impattanti per chi li subisce. Ecco perché riconoscere queste dinamiche è il primo passo per costruire un ambiente universitario realmente accogliente. È solo dando loro un nome che possiamo iniziare a contrastarle, poiché ciò che non si vede non si può trasformare. Ma è bene anche sottolineare come esse, pur se dispositivi invisibili della violenza, riescano – una volta nominate – a far avvertire il potere del “non marcato” dei sistemi di privilegio.

Una riflessione trasversale riguarda proprio il ruolo dell'educazione e della consapevolezza culturale, un cambiamento più profondo nei contenuti della formazione universitaria, che deve includere prospettive critiche in modo strutturale. Altrettanto importante è la presenza di spazi di ascolto e supporto. Gli studenti, specialmente quelli che vivono condizioni di marginalità, non sempre sanno a chi rivolgersi o temono di non

essere presi sul serio. In questo senso, l'esperienza positiva di realtà come la clinica legale MiDi o il Centro Migrare potrebbe essere potenziata e diffusa, per rendere l'Università un luogo in cui le differenze non siano tollerate, ma valorizzate. La costituzione del Centro "ARTEMISIA" per gli Studi e le Politiche di Genere prospetta una delle possibili soluzioni sistemiche per interventi che affrontino le disuguaglianze di genere.

Il linguaggio – verbale, visivo, istituzionale – come abbiamo avuto modo di verificare dall'analisi dei dati, gioca un ruolo centrale. Dai materiali didattici alla segnaletica amministrativa, dai moduli burocratici alla comunicazione informale tra docenti e studenti, tutto contribuisce a costruire un clima più o meno "riconoscente". Promuovere un linguaggio accessibile, non sessista e attento alla pluralità delle esperienze umane è un intervento tanto simbolico quanto concreto. Infine, le proposte operative presentate – dal miglioramento del supporto linguistico per studenti stranieri, alla revisione delle pratiche amministrative, fino all'introduzione di percorsi formativi su disabilità e stereotipi di genere – non sono semplici aggiustamenti tecnici. Sono gesti politici e culturali che indicano la direzione verso cui si vuole andare: riconoscere la complessità delle esperienze studentesche e costruire un ambiente che non chieda a nessuno di "adattarsi" per essere accettato, ma che si trasformi per accogliere tutte e tutti, nella loro irriducibile unicità.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E., 2016, *Sessismo a parole*, in F. Corbisiero, P. Maturi, E. Ruspini, (a cura di), *Genere e Linguaggio. I Segni dell'Eguaglianza e della Diversità*, Franco Angeli, Milano, pp. 138-156.
- Asare J.G., 2020 (August 17), *Tone policing is a little-known microaggression that's common in the workplace – here's how to identify it*, in *Business Insider*, <https://www.businessinsider.com/how-to-identify-and-help-stop-tone-policing-in-workplace-2020-8>.
- Bibbings L.S., 2004, *Heterosexuality as harm: fitting in* P. Hillyard, C. Pantazis, S. Tombs, D. Gordon (eds.), *Beyond criminology. Taking harm seriously*, Pluto, London, pp. 217-235.

- Bourdieu P., 1985, *A Free Thinker: "Do not ask me who I am"*, in *Paragraph*, vol. 5, pp. 80-87.
- Bourdieu P., 1998, *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P., Wacquant L., 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Boringhieri, Torino.
- Bourgeois P., 2005, [1995], *Cercando rispetto: drug economy e cultura di strada*, Derive Approdi, Roma.
- Brekhus W., 1998, *A Sociology of the Unmarked: Redirecting Our Focus*, in *Sociological Theory*, vol. 16, fasc. 1, pp. 34-51.
- Campo E., Rinaldi C., 2024, *Di chi è la tua attenzione? La sociologia cognitiva di Eviatar Zerubavel alla prova dell'attenzione*, in E. Zerubavel, (a cura di), *Nascosto alla luce del sole. La struttura sociale dell'irrelevanza*, PM Edizioni, Varazze, pp. 165-191.
- Canning V., Tombs S., 2021, *From Social Harm to Zemiology: A Critical Introduction*, Routledge, New York-London.
- Chambers R., 1996, *The Unexamined*, in *Minnesota Review*, vol. 47, pp. 141-156.
- Crenshaw K.W., 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Anti-Discrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, vol. 139, pp. 141-167.
- Darke L., Paterson H., van Golde C., 2025, *Illuminating Gaslighting: A Comprehensive Interdisciplinary Review of Gaslighting Literature*, in *Journal of Family Violence*, pubblicato online il 13 gennaio 2025.
- Dotson K., 2011, *Tracking Epistemic Violence, Tracking Practices of Silencing*, in *Hypatia*, vol. 26, fasc. 2, pp. 236-57.
- Durkheim È., 2005, *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Milano.
- Essed P., 1991, *Understanding everyday racism: An interdisciplinary theory* (Vol. 2), Sage, Thousand Oaks.
- Farmer P.E., 2004, *An Anthropology of Structural Violence*, in *Current Anthropology*, vol. 45, fasc. 3, pp. 305-325.
- Farmer P.E., Nizeye B., Stulac S., Keshavjee S., 2006, *Structural violence and clinical medicine*, in *PLoS Medicine*, vol. 3 fasc. 10, p. e449.
- Foucault M., 1969, *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino.

- Foucault M., 1979, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Foucault M., 2007, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano.
- Freeman L., 2020, *Introduction: Microaggressions and Philosophy*, in L. Freeman, J. Weekes, (eds.), *Microaggressions and Philosophy*, Routledge, New York-London, pp. 1-14.
- Freeman L., Stewart H., 2018, *Microaggressions in Clinical Medicine*, in *Kennedy Institute of Ethics Journal*, vol. 28, fasc. 4, pp. 411-449.
- Freeman L., Stewart H., 2021, *Toward a Harm-Based Account of Microaggressions*, in *Perspectives on Psychological Science*, vol. 16, fasc. 5, pp. 1008-1023.
- Fricker M., 2007, *Epistemic Injustice*, Oxford University Press, Oxford.
- Garfinkel H., 1967, *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Goodwin C., 2003, *Il senso del vedere*, Meltemi, Roma.
- Govier T., 1993, *Self-Trust, Autonomy, and Self-Esteem*, in *Hypatia*, vol. 8, pp. 99-120.
- Henry S., Lanier M.M., 2009, *The essential criminology reader*, Westview Press, Boulder.
- Hillyard P., Pantazis C., Tombs S., Gordon D., (eds.), 2004, *Beyond criminology. Taking harm seriously*, Pluto, London.
- Hutchinson D.L., 1997, *Out Yet Unseen: A Racial Critique of Gay and Lesbian Legal Theory and Political Discourse*, in *Connecticut Law Review*, vol. XXIX, fasc. 2, pp. 631-632.
- Kanizsa G., 1985, [1979], *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*, Il Mulino, Bologna.
- Koffka K., 2006, [1935], *Principi di psicologia della forma*, Bollati Borinighieri, Torino.
- Köhler W., 1961, [1947], *La psicologia della gestalt*, Feltrinelli, Milano.
- McKinnon R., 2017, *Allies Behaving Badly: Gaslighting as Epistemic Injustice*, in I.J. Kidd, J. Medina, G. Jr. Pohlhaus, (eds.), *The Routledge Handbook of Epistemic Injustice*, Routledge, New York, pp. 167-174.
- McKinnon R., 2019, *Gaslighting as Epistemic Violence: "Allies" Mobbing, and Complex Post-Traumatic Stress Disorder, Including a Case Study of Harassment of Transgender Women in Sport*, in B.R. Sherman, S. Go-

- guen (eds.), *Overcoming Epistemic Injustice: Social and Psychological Perspectives*, Rowman & Littlefield International, Lanham, pp. 285-302.
- McRuer R., 2006, *Crip Theory. Cultural Signs of Queerness and Disability*, New York University Press, New York.
- Medina J., 2013, *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and Resistant Imaginations*, Oxford University Press, Oxford.
- Nuru A.K., Arendt C.E., 2018, *Not So Safe a Space: Women Activists of Color's Responses to Racial Microaggressions by White Women Allies*, in *Southern Communication Journal*, vol. 84, fasc. 2, pp. 85-98.
- Rinaldi C., (a cura di), 2022, *Social Mindscapes. Un invito alla sociologia cognitiva*, Meltemi, Milano.
- Sabetta L., 2019, *L'attore sociale non è un attore sociale: Note su Bourdieu e Garfinkel*, in *Studi di Sociologia*, vol. 57, fasc. 4, pp. 361-78.
- Sanfelici M., 2024, *Fondamenti del servizio sociale anti-oppressivo*, Carocci, Roma.
- Sacks H., 2010, [1995], *L'analisi delle categorie*, Armando, Roma.
- Scarscelli D., 2022, *Controllo e autodeterminazione nel lavoro sociale. Una prospettiva antioppressiva*, Meltemi, Milano.
- Sue D.W., (ed.), 2010, *Microaggressions and marginality: Manifestation, dynamics, and impact*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Sue D.W., Spanierman L.B., 2022, *Le microaggressioni: la natura invisibile della discriminazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Young I.M., 1996, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.
- Zerubavel E., 1993, *Horizons: On the Sociomental Foundations of Relevance*, in *Social Research*, vol. 60, fasc. 2, pp. 397-413.
- Zerubavel E., 1999, *Social mindscapes: An invitation to cognitive sociology*, Harvard University Press, Harvard.
- Zerubavel E., 2019, *Dato per scontato. La costruzione sociale dell'ovvietà*, Meltemi, Milano.
- Zerubavel E., 2024, *Nascosto alla luce del sole. La struttura sociale dell'irrelevanza*, PM edizioni, Varazze.

Sitografia

<https://colorcarne.it/>

https://www.treccani.it/vocabolario/carne_res-6bc48c9f-de5d-11eb-94e0-00271042e8d9/ (accesso 24 ottobre 2022)

<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=carne> (accesso 6 novembre 2024)

<https://tinyurl.com/26ps5ed6>